



**CONSULTA ONLINE**

PERIODICO TELEMATICO ISSN 1971-9892



2023 FASC. III

(ESTRATTO)

**MARIO BERTOLISSI**

**IL TEMPO DEL DOLORE E LE RAGIONI DELLA GIUSTIZIA**  
***ALESSANDRO MANZONI, IL COSTITUZIONALISMO, L'AVVENIRE***

15 DICEMBRE 2023

**IDEATORE E DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. PASQUALE COSTANZO**

**Mario Bertolissi**  
**Il tempo del dolore e le ragioni della giustizia**  
*Alessandro Manzoni, il costituzionalismo, l'avvenire\**

**ABSTRACT:** *In The Betrothed (i.e. Promessi Sposi) – a work beloved by Goethe and appreciated by the Anglo-Saxons; unloved by the Italians –, Alessandro Manzoni indicates what are the iron rules of human action and their implications when people live together in society. Especially, when injustices increase the pain, which the Constitutions would like to mitigate at least.*

*Through the main characters of the historical novel, lessons are exposed, with exceptional smartness and depth of thinking, that identify the essential core of citizenship education. Without it, there is no future for Constitutions and Charters of Rights, in which the relationship between power and freedom seems to be fixed, in a balanced way. Between power and justice.*

SOMMARIO: 1. La genesi delle Costituzioni. – 2. Costituzioni e Carte dei diritti. – 3. Vita, morte, religiosità. – 4. Persona e potere. – 5. Covid-19: niente di nuovo. – 6. Alessandro Manzoni: 150 anni dopo. – 7. La maledizione dell'imperium. – 8. *Aut Caesar*. – 9. *Aut nullus*. – 10. Qualcosa di più. – 11. In breve.

### 1. La genesi delle Costituzioni

Al fondo di ogni vicenda umana, quando la stessa è attraversata dal dolore, c'è sempre qualcosa di grande. Di religioso, nel senso indicato, con parole che emozionano, da Piero Calamandrei, e non da lui soltanto, il giorno in cui venne approvata la Costituzione: il 22 dicembre 1947. Allora, disse di convenire, con Giorgio La Pira, sulla opportunità – inibita da ostacoli procedurali<sup>1</sup> – di anteporre, al testo della Legge fondamentale, un'invocazione e una dedica. E di aver pensato così: di affermare che “nella nostra Costituzione c'è qualcosa che va al di là delle nostre persone, un'idea che si ricollega al passato e all'avvenire, un'idea religiosa, perché tutto è religione quello che dimostra la transitorietà dell'uomo ma la perpetuità dei suoi ideali”<sup>2</sup>.

Questa nobilissima idea – che pare ispirata da chi parlò poco prima di lui: da Concetto Marchesi<sup>3</sup> – riprende sentimenti già manifestati, il 4 marzo 1947, quando concluse un suo intervento, di carattere generale, sul progetto di Costituzione, ricordando che, mentre alcuni avevano sacrificato la vita per conquistare le libertà, a sé stessi e a coloro che avrebbero avuto l'onere di attuare la Costituzione sarebbe rimasto “un compito cento volte più agevole: quello di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste

---

\*  *Testo della relazione detta nell'ambito del convegno, ideato da Giuseppe Franco Ferrari, svoltosi a Milano il 9 giugno 2023, presso l'Università Bocconi, dedicato a Il pensiero di Alessandro Manzoni e la giustizia. Un'esperienza di Law & Literature nel 150° anniversario della scomparsa dell'autore*

<sup>1</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, Jovene, Napoli, 2022, 62 ss.

<sup>2</sup> A.C., 22 dicembre 1947.

<sup>3</sup> A.C., 22 dicembre 1947. Queste le sue parole: “nessuno che mi conosca, potrà accusarmi di irriverenza verso le fedi religiose o di professione di ateismo. Ho sempre respinto nella mia coscienza la ipotesi atea, che Dio sia una ideologia di classe. Dio è nel mistero del mondo e delle anime. È nella luce della rivelazione per chi crede; nell'inconoscibile e nell'ignoto per chi non è stato toccato da questo lume di grazia”. Quindi, aggiunse: “Ho detto testé al collega La Pira che questo mistero, questo supremo mistero dell'universo non può essere risolto in un articolo della Costituzione, in un articolo di Costituzione, che riguarda tutti i cittadini, quelli che credono, quelli che non credono, quelli che crederanno. Fate, colleghi, che non ci siano dissensi e divisioni tra noi, in questo ultimo giorno, così solenne per la nostra Carta costituzionale (...) qui nessuno può dire di essere contro Dio, perché non sarebbe un bestemmiatore, sarebbe uno stolto. Questa nostra Carta costituzionale (...) non cominci con una parola grande che susciti il dissidio dei piccoli mortali”. Per aver ben presente il significato di questa presa di posizione, v., ad es., E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Editrice Antenore, Padova, 1978, e L. CANFORA, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2019, nonché C. MARCHESI, *Discorsi parlamentari 1945-1957*, Laterza, Roma-Bari, 2008. Ciò che conta, non sono le parole, ma le azioni, come ebbe modo di rilevare criticamente, nell'ambito di una polemica con taluni parlamentari credenti: “Da che pulpito viene la predica!”. Marchesi: “da quella luce di fede nella verità, nella giustizia, nella bontà che voi predicate come materia catechistica, ma che voi dimostrate di non possedere nella intimità dell'anima vostra” (ivi, 77).

il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini, alleati a debellare il dolore”<sup>4</sup>.

Perché questa sollecitazione non rimanga confinata sul piano di un dover essere astratto<sup>5</sup>, è indispensabile allineare intelligenza e volontà sull’asse di un sistema di valori. Ad esempio, facendo proprio il criterio di vita di Federigo Borromeo, il quale, *Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa*<sup>6</sup>.

Basta questo sintetico esordio per chiarire un elementare dato di fatto. L’esperienza giuridica – in una parola, il diritto – è un modo di essere, più che una semplice parte, dell’esperienza di chiunque. Rappresenta la sintesi di una molteplicità di fattori, umani e materiali. Per questo, “il compito, proprio di tutte le leggi”, dovrebbe essere quello “di raccogliere e dichiarare il diritto quale si è venuto lentamente e spontaneamente elaborando”<sup>7</sup>.

Senonché, la storia ci ricorda che l’emergere per così dire naturale di una norma rappresenta più l’eccezione che la regola. Che, certo, la stessa può costituire l’espressione di un sapiente adattamento della medesima alla realtà. Tuttavia, il più delle volte, assume la veste del comando unilaterale e imperativo, che pretende di giustificarsi da sé. Non a caso, Blaise Pascal avvertiva che “È pericoloso dire al popolo che le leggi non sono giuste, perché esso vi obbedisce soltanto perché le crede giuste. Per questa ragione, bisogna contemporaneamente dirgli che bisogna ubbidire ai superiori, non perché sono giusti, ma perché sono superiori”<sup>8</sup>.

Quando la superiorità gerarchica di chi comanda eccede ciò che si può considerare sopportabile, in termini di giustizia, da parte dei destinatari del comando, si spezza un equilibrio di per sé instabile, con conseguenze a tutti note. Le tensioni generano ribellioni, le ribellioni violenze, le violenze tragedie. In versione, tutto sommato ristretta, è accaduto durante il tumulto di san Martino, di cui fu protagonista il gran cancelliere Antonio Ferrer: colui che *la moltitudine*, alla ricerca di soddisfazione, trovò essere *l’uomo secondo il suo cuore*<sup>9</sup>.

Ebbene, non si può affatto escludere che Oliver Cromwell<sup>10</sup> fosse, in quel tempo, un tal genere di *uomo*. Di certo, diede un contributo essenziale nel porre le basi della forma di governo parlamentare e della democrazia rappresentativa, incentrata sulla “possibilità di confrontare opinioni diverse e di vagliarne la validità dalla resistenza che esse offrono all’attrito della discussione”<sup>11</sup>. Effetto, tutto questo, addirittura di guerre civili. Ma, prospetticamente, fruttuoso, quando il dominio perde la sua

<sup>4</sup> A.C., 4 marzo 1947. Questo frammento ha suggerito il titolo di questo scritto e la sua articolazione.

<sup>5</sup> È il carattere proprio della norma giuridica.

<sup>6</sup> A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, con introduzione e note di G. Bezzola, RCS, Milano, 2006, XXII, 340. Con l’occasione, ricordo che sono sempre in corsivo le riprese del testo manzoniano. Quanto ad Alessandro Manzoni, di lui qui si parla come fosse tra noi, vivo e vitale, disponibile ad offrire alla nostra esperienza il frutto delle sue riflessioni: soprattutto, non di quelle addottorate, ma di quelle, rese con un linguaggio semplice e chiaro, messe in bocca a Renzo, a Lucia o al sarto, tanto per fare un esempio. Oppure consegnate a un appunto, che apre uno squarcio sulla vita di quanti interpretano le Beatitudini: come è accaduto nello *spedale d’innocenti (I Promessi Sposi, cit., XXXV, 545)*. V. *sub 3, a*), in fine. A proposito del “Sermone della Montagna”, definito “inaccessibile”, v. le riflessioni di M. CACCIARI, *Introduzione di M. WEBER, La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano, 2006, L.

<sup>7</sup> S. ROMANO, *Le prime carte costituzionali*, ora in *Lo Stato moderno e la sua crisi. Saggi di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano, 1969, 163. Gli dovrebbe essere estraneo ogni artificio.

<sup>8</sup> B. PASCAL, *Pensieri*, Bietti, Milano, 1965, n. 326, 207.

<sup>9</sup> A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., XII, 205.

<sup>10</sup> Huntingdon, 1599 – Londra, 1658. La narrazione manzoniana inizia con la *sera del giorno 7 novembre dell’anno 1628*, quando *don Abbondio, curato d’una delle terre accennate di sopra (...) vide una cosa che non s’aspettava, e che non avrebbe voluto vedere (...) individui della specie de’ bravi: I Promessi Sposi, cit., I, 31 e 32*. L’Europa era messa a ferro e fuoco dalla Guerra dei Trent’anni (1618-1648), destinata a concludersi con la Pace di Westfalia (1648), alla quale ci si ricollega – convenzionalmente – per indicare da quando si può ricorrere al termine Stato in un’accezione moderna. V., per alcune essenziali considerazioni, C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, tomo I, Cedam, Padova, 1975, 133 ss.

<sup>11</sup> Come ricorda V. GABRIELI, *Studio introduttivo*, elaborato per *Puritanesimo e libertà. Dibattiti e libelli*, Einaudi, Torino, 1956, XXX. V., in proposito, M. BERTOLISSI, *Fiscalità Diritti Libertà. Carte storiche e ambiti del diritto costituzionale*, Jovene, Napoli, 2015, spec. 17 ss.

radicalità; è mitigato dallo spirito religioso; non rifiuta, ma coglie la giustizia, che affida a giudici terzi e imparziali: non subordinati a una “corona” di turno<sup>12</sup>.

La possibilità di dare forma e sostanza a un ordinamento diviene concreta quando le tensioni sociali sono illuminate da idee grandi e il punto di approdo abbandona la sfera dell’utopia per tradursi in qualcosa di coerente con le attese dell’uomo. Quando si dà spazio a una dialettica, che diviene relazione, confronto di idee, riconoscimento di soggettività. Quando il magistero non si impone, ma è condiviso ed accolto. Non a caso, Cromwell, nella sua veste di luogotenente generale dell’Esercito, il 28 ottobre 1647, nell’introdurre i *Putney Debates*, esordì con queste parole: “L’assemblea è stata radunata per discutere faccende pubbliche; quelli che hanno qualcosa da dire su questo argomento, sono liberi di parlare”<sup>13</sup>. Dissero la loro soldati e ufficiali, artigiani e contadini, che “portarono nelle controversie religiose e sociali i fermenti di ardite anticipazioni democratiche ed egualitarie”<sup>14</sup>. Alcuni – tra essi, Edward Sexby – ragionarono intorno a un terribile binomio: proprietà-povertà, rimanendone travolti<sup>15</sup>.

L’impegno per la giustizia implica una lotta costante, che mette a dura prova le energie sia fisiche, sia intellettuali e spirituali, che rappresentano il contenuto più prezioso di ogni legge fondamentale: ottriata o, soprattutto, strappata con la forza. Forza, che si oppone all’antico regime, mentre getta le basi di un nuovo ordinamento, meno incivile ed irrispettoso della persona umana. Ne dà prova il lessico utilizzato per comporre le proposizioni normative di principio, che seguono preamboli intessuti di valore.

Così è stato per la Dichiarazione dei diritti della Virginia del 12 giugno 1776<sup>16</sup>; per la Dichiarazione d’indipendenza americana del 4 luglio 1776<sup>17</sup>; per la Costituzione degli Stati Uniti d’America del 17 settembre 1787, che ha come scopo dichiarato quello di “garantire la giustizia”; per la Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 26 agosto 1789. Dalla rivoluzione americana a quella francese, che l’Italia ha mal digerito, perché terra priva di rivoluzioni e, per ciò solo, di

---

<sup>12</sup> Quella del giudice è sempre stata un’attività a rischio: v., ad es., T. MORO, *Utopia*, Newton Compton, Roma, 1994, spec. 36. In particolare, G. GORLA, *I precedenti storici dell’art. 12 disp. prel. cod. civ.*, ora in *Diritto comparato e diritto comune europeo*, Giuffrè, Milano, 1981, 443 ss.

<sup>13</sup> *Puritanesimo e libertà*, cit., 5.

<sup>14</sup> Ivi, in copertina.

<sup>15</sup> Accadde a Edward Sexby, che morì, da imprigionato, nel 1658, nella Torre di Londra. I tempi non erano maturi, ma costui – nel 1650, colonnello del Nuovo Esercito – ebbe il coraggio di pronunciare parole, per quel tempo, temerarie: “Vi sono molti nelle mie condizioni, come me rispettabili. Può darsi che attualmente essi posseggano ben poca terra, eppure quanto a diritti innati essi sono eguali a quei due che sono i loro legislatori e a chiunque altro qui presente. Vi dirò in una parola la mia decisione. Son deciso a non rinunciare di fronte a nessuno al mio diritto innato. Qualunque ostacolo si frapponga e checché si pensi, non lo cederò a nessuno. Se questo viene negato ai poveri, che vi ci hanno tanto contato, sarà il più grande degli scandali. È stato detto qualche cosa di questo genere: che se si concede ai poveri e a quelli di condizioni umili il loro diritto innato, sarà la rovina di questo paese. Credo che questo non sia altro che mancar di fiducia nella Provvidenza. Sono fermamente convinto che i poveri e i più umili cittadini di questo paese – parlo in rapporto alla condizione dei soldati, in cui ci troviamo – siano stati lo strumento della salvezza del paese. Dico, tenuto conto delle loro condizioni, e credo veramente, per quanto più hanno potuto; e le loro vite non sono state considerate troppo preziose per comprare il bene del paese. E ora essi chiedono il diritto per cui hanno combattuto. Coloro che agiscono per questo fine sono altrettanto alieni da qualunque progetto d’anarchia e di confusione quanto coloro che vi si oppongono, e hanno dalla loro parte la Legge di Dio e la legge della loro coscienza. Ma io concluderò in questo modo. Vi prego di non perder tanto tempo in questa discussione. Dobbiamo esser franchi. Quando gli uomini arrivano a capire queste cose, non si lasceranno defraudare di ciò per cui si sono battuti. Vi chiedo di venire a una decisione su questo punto”: così, in *Puritanesimo e libertà*, cit., 5-6 e 88.

<sup>16</sup> La Sez. I afferma che “Tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi e indipendenti, e hanno alcuni diritti innati di cui, entrando nello stato di società, non possono, mediante convenzione, privare o spogliare la loro paternità, cioè il godimento della vita, della libertà, mediante l’acquisto ed il possesso della proprietà, e il perseguire e l’ottenere la felicità e sicurezza”.

<sup>17</sup> Celeberrimo l’esordio: “Quando nel corso di eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto ad un altro popolo ed assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata ed uguale a cui le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno diritto, un conveniente riguardo alle opinioni dell’umanità richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione”. In gioco ci sono la “Vita”, la “Libertà” e la “Felicità”.

radicali riforme<sup>18</sup>. Per questa ragione, si deve temere che le più recenti vicende, che hanno esposto il Paese al malaffare; indebolito una classe dirigente, già di per sé rachitica; aggiunto debito a debito, attraverso l'ipocrisia degli scostamenti di bilancio; reso evanescente il confronto di opinioni, a tal punto da aver cancellato il contraddittorio; per queste ragioni, si deve temere che il patto costituzionale tra generazioni si stia progressivamente sgretolando, e che si stia dissolvendo l'idea concreta di Costituzione: che è limitazione del potere e strumento di tutela delle libertà<sup>19</sup>. Prima di concludere che il *post* è altro, rispetto al passato e al presente, e che si debbono sostituire le regole della convivenza ereditate, per sostituirle con altre, peraltro non note, vale la pena di pensare e riflettere, per evitare inconvenienti deleteri.

## 2. Costituzioni e Carte dei diritti

Quel che si è avuto in regalo, perché non è stato conquistato, è destinato a perdere il suo intrinseco valore, a vantaggio delle regole, non scritte, che disciplinano la convivenza umana. Esse si ispirano, piuttosto che al positivismo sia formale, sia dei contenuti imperativi, a ciò che esprime – per dirla con Paolo Grossi – la “dimensione sapienziale del diritto”<sup>20</sup>, che si rifà al *est modus in rebus* di Orazio<sup>21</sup>, all'*ars boni et aequi* di Celso<sup>22</sup>, all'*hominis ad hominem proportio* di Dante<sup>23</sup>. Infine – per quanto possa apparire, a prima vista, non pertinente –, all'*omnia munda mundis*, riproposto da Alessandro Manzoni<sup>24</sup>.

Dato il clima di perdurante normativismo<sup>25</sup>, la cui qualità negativa si riassume nel fatto di affidare ogni soluzione alla retorica delle disquisizioni, piuttosto che alla sostanza dei ragionamenti<sup>26</sup>, non

<sup>18</sup> Mi sono espresso in questo senso, motivando, in *Fiscalità Diritti Libertà*, cit., 1, ove ho parlato, riferendomi alle prassi dei condoni – di vago sapore simoniaco –, di *cedimento strutturale delle coscienze*.

<sup>19</sup> V., per tutti, L. CARLASSARE, *Conversazioni sulla Costituzione*, Cedam, Padova, 2011, e *Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro*, Feltrinelli, Milano, 2012, ove – riprendendo l'insegnamento di Giuseppe Compagnoni – ricorda che la Costituzione è “scienza del popolo libero”.

<sup>20</sup> P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano, 2005, 5. L'opera di questo illustre giurista è vastissima e consente la messa a fuoco di questioni essenziali, incidenti sulle istituzioni della Repubblica. V., da ultimo, *Oltre la legalità*, Laterza, Roma-Bari, 2020.

<sup>21</sup> ORAZIO, *Satire*, libro I, satira I.

<sup>22</sup> Giurista romano: per i non addetti ai lavori.

<sup>23</sup> D. ALIGHIERI, *De Monarchia*, II, V, 1.

<sup>24</sup> A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cit., VIII, 142.

<sup>25</sup> P. GROSSI, *L'invenzione del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2017, X.

<sup>26</sup> E. SIMONETTO, *Crisi del diritto e interpretazione*, in AA.VV., *Sulla crisi del diritto*, Cedam, Padova, 1972, 137 ss., tuttora di sicura attualità, in particolare là dove pone in evidenza non le certezze, ma le incertezze, le ambiguità e le distorsioni, cui conduce il “formalismo”. Sotto questo profilo, esemplari le osservazioni di F. CARNELUTTI, *Bilancio del positivismo giuridico*, in *Riv. trim. dir. pubbl.*, 1951, 281 ss., e di P. CALAMANDREI, *La funzione della giurisprudenza nel tempo presente*, ora in *Studi sul processo civile*, vol. VI, Cedam, Padova, 1957, 89 ss. Entrambi alle prese con la giustizia, ne intendono la complessità, ma affidano all'interprete il compito di correggere eventuali inadeguatezze dei testi. E, a proposito delle massime – il medesimo discorso vale per gli autori dei codici commentati, che sono una iattura –, Calamandrei rileva che eclatanti ingiustizie non si verificherebbero “se il giudice non fosse tratto talvolta, per eccessivo ossequio alle massime, a dare parvenza di legge alle costruzioni logiche inventate dai suoi predecessori; le quali, create una prima volta per servir l'equità, possono diventare, quando sono riportate sui massimari separate dai fatti su cui si fondarono, idoli spietati di cui l'equità diventa la vittima”. In vista, esiti di questa disastrosa natura, con protagonista l'algoritmo e la riduzione ai minimi termini della funzione del giudice-persona. Tant'è, pare ormai ineluttabile. Termine di riferimento deve essere e deve rimanere la giustizia, se si ritiene che la parola *ius* debba continuare a conservare un significato: v., per ragionamenti che incalzano, N. Lipari, *Elogio della giustizia*, il Mulino, Bologna, 2021, e G. ZACCARIA, *Postdiritto. Nuove fonti, nuove categorie*, il Mulino, Bologna, 2022. Chi scrive condivide senz'altro la “filosofia” sottesa a P. Spaziani, *I processualisti dell'“età aurea”. Romantici, martiri ed eroi della procedura civile*, Cacucci Editore, Bari, 2022, che si ispira alla collana, che ospita l'opera. Collana, la quale “raccolge studi sul diritto e sulla giustizia che, nell'esame delle norme e delle possibili interpretazioni, mirano a cogliere gli interessi sottesi, le finalità perseguite, i valori in gioco, i riflessi nell'ordinamento giuridico e sul sistema economico, sociale e culturale”. V., d'altra parte, la collana *Forme e realtà nell'esperienza giuridica*, diretta da M. Bertolissi, U. Vincenti e D. Castellano, edita da

sorprende, affatto, se il confine tra Costituzione scritta, Costituzione vivente e Costituzione materiale si va attenuando. E se “interpretazioni e applicazioni assai lassiste”<sup>27</sup>, riferibili sia alla forma di Stato, sia alla forma di governo, si sono allontanate a tal punto dalla lettera e dalla *ratio* della Costituzione da far dubitare che la stessa sia ancora in vigore, considerato il testo, che l’Assemblea costituente ebbe ad approvare il 22 dicembre 1947. Che dire della famiglia, del lavoro e della sua remunerazione, della ineffettività delle giurisdizioni, dell’analfabetismo di ritorno, della dissoluzione del ruolo del Parlamento, delle fonti del diritto, dell’istituto-cardine della Presidenza della Repubblica?

Ci si è dimenticati di quanti sacrifici sono stati compiuti e di quante vite sono state sacrificate per potersi dotare di una Legge fondamentale, che ha instaurato lo Stato di diritto. Ci si è dimenticati della cura, che deve essere prestata alle regole della convivenza per evitare che diritti e libertà siano corrosi dall’indifferenza: soprattutto, dall’indifferenza generata dall’ignoranza, che rende inconsapevoli, ma non incolpevoli<sup>28</sup>. Forse, ci siamo già avventurati in spazi infidi, nei quali non si respira l’aria tersa delle libertà responsabili, sebbene un’aria inquinata dal puro e semplice avere. Dal possedere, a prescindere, appunto, da ogni afflato solidaristico, il quale, nell’ambito di una relazione di reciprocità, dà senso alla *civitas*. Si lamentano fragilità, causate da un istinto autodistruttivo, che rifugge da ciò che suscita, di fronte a ciascuno, domande essenziali. Le domande essenziali<sup>29</sup>.

Se le ponevano già i partecipanti all’assise di Putney, quando rendevano palese l’esigenza di “provvedere alla giusta elezione di quei poteri a cui dovremo assoggettarci”<sup>30</sup>; quando davano atto di “recenti dichiarazioni, intese a definire e a rivendicare le libertà del popolo, anche in rapporto al Parlamento”<sup>31</sup>; quando si interrogavano su quanto fondate nel reale fossero le loro idee: perché “Non basta proporre cose che sono buone nel fine ma (...) è nostro dovere come cristiani e come uomini preoccuparci delle conseguenze e dei mezzi”<sup>32</sup>; quando ritenevano inderogabile la clausola *pacta sunt servanda*: “ove un Parlamento, un autentico Parlamento, commetta qualche ingiustizia, se ci siamo impegnati ad obbedire le leggi fatte da esso, anche se ingiuste, dobbiamo mantenere il giuramento di obbedienza”<sup>33</sup>; quando ribadivano, con convinzione, che “la radice e il fondamento della sovranità sono nel popolo, e che esso la afferma nei Parlamenti”<sup>34</sup>; quando evocavano un’alta ispirazione,

---

Giappichelli, che si propone di “coinvolgere la totalità dell’esperienza giuridica, colta nei suoi aspetti storici, teorici e pragmatici”.

<sup>27</sup> L. PALADIN, *Le fonti del diritto italiano*, il Mulino, Bologna, 1996, 242.

<sup>28</sup> T. NICHOLS, *La conoscenza e i suoi nemici. L’era dell’incompetenza e i rischi per la democrazia*, Gedi, Roma, 2019.

<sup>29</sup> Non mancano le sollecitazioni a rivedere questa triste propensione, votata al nulla e alla perdita di sé stessi. V., infatti, A. D’AVENIA, *Caro Manzoni*, in *Corriere della Sera*, 29 maggio 2023, 1 e 23, il quale osserva che “Questo ‘sugo’ invita generazioni di studenti a confrontarsi ancora con l’enigma dell’essere al mondo: qual è il mio destino? Farlo, questo ‘sugo’, ti è costato quei venti anni di lavoro che si sentono in ogni riga”. Il tempo è quello dedicato alle varie versioni ed edizioni dell’opera, di certo non imitato da coloro che sfornano un romanzo ogni sei mesi, buono per i grill autostradali. Quanto al *sugo*, per coglierne il significato è necessario considerare il contesto. Sbotta Lucia: “Io non sono andata a cercare i guai: son loro che son venuti a cercar me”, a proposito di quel che si impara dai guai. Renzo, alla prima, rimase impiccciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani, e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c’è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia: *I Promessi Sposi*, cit., XXXVIII, 597. L’essersene scordati – v., peraltro, H. von HOFMANNSTHAL, *Il libro degli amici*, Adelphi, Milano, 1980, 11 ss. – non è rimasto privo di conseguenze, soprattutto per le nuove generazioni, le quali pare soffrano di “mancanza di sicurezza e di motivazione”, superabile soltanto se messi a confronto con idee grandi, non con solenni bagatelle. E la scuola – senza anima e senza nerbo, concentrata sul superfluo e sul marginale; su ciò che lenisce e non fortifica – alimenta la creazione di vuoti: v., ad es., G. GIULIANI – V. FERLAZZO, *Università. Studenti fragili in cerca di benessere*, in *la Repubblica*, 30 maggio 2023, 40-41. Per fugare ogni dubbio, v., ad es., E. GALLI della LOGGIA, *L’aula vuota. Come l’Italia ha distrutto la scuola*, Marsilio, Venezia, 2019; P. MASTROCOLA – L. RICOLFI, *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, La nave di Teseo, Milano, 2021, e D. MARAINI, *La scuola ci salverà*, Solferino, Milano, 2021.

<sup>30</sup> Sexby, in *Puritanesimo e libertà*, cit., 7.

<sup>31</sup> Ireton, generale commissario, *ivi*, 10.

<sup>32</sup> Cromwell, *ivi*, 14-15.

<sup>33</sup> Wildman, *ivi*, 33-34. Analogamente, Ireton, *ivi*, 35-36.

<sup>34</sup> Cromwell, *ivi*, 48.

perché, “Quand’anche fossimo liberi e non avessimo impegni, noi agiamo da cristiani, da uomini guidati dallo spirito di Dio, da uomini ispirati da quella saggezza che viene dall’alto e ha quei caratteri”<sup>35</sup>; quando – in anticipo sui tempi – affermavano che “l’essere più povero che vi sia in Inghilterra ha una vita da vivere quanto il più grande e perciò (...) credo sia chiaro che ogni uomo il quale ha da vivere sotto un governo debba prima col suo consenso accettare quel governo”<sup>36</sup>. In buona sostanza – riassume Wildman –, “Ogni persona in Inghilterra ha un diritto di eleggere i propri rappresentanti (...) ogni governo dipende dal libero consenso del popolo (...) non vi sono leggi che a rigor di giustizia un uomo sia tenuto a obbedire se non quelle fatte da coloro alla cui elezione egli abbia consentito”<sup>37</sup>.

Discorsi di questo genere hanno animato, pure, i Costituenti di Philadelphia e le varie assemblee di rivoluzionari, che nel corso dei secoli XVIII, XIX e XX hanno dato voce a moltitudini di derelitti e a borghesi alla ricerca di un nuovo ruolo economico, sociale ed istituzionale. Infine, testi, che sono

<sup>35</sup> Ireton, *ivi*, 66.

<sup>36</sup> Rainborough, ufficiale della marina e del Nuovo Esercito, *ivi*, 68.

Il tema-problema del consenso è posto qui per la prima volta. È individuato il fondamento della democrazia rappresentativa e della forma di governo parlamentare, in senso moderno. Facile a dirsi, meno agevole da attuarsi: lo confermano le stesse vicende personali di Cromwell, la cui esperienza sfociò in una dittatura. Sorprende, in ogni caso, la qualità del dibattito, che fa sfigurare non pochi attuali membri di Camera e Senato, culturalmente sprovveduti e privi di un qualunque orizzonte valoriale.

Quanto, poi, all’ispirazione elevata dei discorsi, dovuti alla lettura delle Scritture e alla loro libera interpretazione, non v’è nulla di confessionale. Sottolinea il fatto che l’edificazione di un dato sistema istituzionale non era concepito unicamente quale frutto di accorgimenti tecnico-giuridici. Al contrario, essa era dominata da preoccupazioni, che andavano ben oltre la vita di ciascuno. Per questo, era indispensabile un atto fondativo *aere perennius*: come testimoniano le piramidi egizie e i templi romani, espressione non di un malinteso paganesimo (è sinonimo, semplicemente, di non cristiano), ma di una potente religiosità, che può essere anche laica. V., infatti, A. GUERRIERO, *Quaesivi et non inveni*, Mondadori, Milano, 1974. La sintesi di questo splendido volume, dovuto a un laico, sta in ciò: “Che cosa sarà di me? Ho il diritto di essere ateo senza aver dedicato una parte della mia vita allo studio del problema supremo?”. Vogliamo delegarlo all’intelligenza artificiale? Mi pare lo escluda, con argomenti che inchiodano, ad es., F. FAGGIN, *Irriducibile. La coscienza, la vita, i computer e la nostra natura*, Mondadori, Milano, 2022. Che ne dice la “nostra natura”, quando si trova al cospetto di questo frammento: “Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c’è veleno di morte, né il regno dei morti è sulla terra. La giustizia infatti è immortale” (dal libro della Sapienza, 1, 13-15)? Se non avessimo abbandonato questi pensieri, convinti di poter compiere impunemente ogni misfatto (ce lo contesta, con parole forti, F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, vol. I, Rizzoli, Milano, 2010, 392), avremmo rispettato la Natura e avremmo convenuto sul fatto che “Nessuno (...) sa dire perché certe rupi drammaticamente scoscese siano belle, perché certi boschi inviolati riescano a comunicare un brivido di commozione che spagne le parole: ma quasi tutti intuiscono che la bellezza non è frutto del caso, e che non sarebbe possibile comunicare con la natura se le cose fossero fatte senza ragione e non avessero un senso”: P. NONIS, *Parole per la vita*, Marsilio, Venezia, 2018, 33. Domande inevitabili, se si pensa. Poi, *tot capita tot sententiae!* Ma, persa l’abitudine di pensare, sostituito il pieno con il vuoto, ci si sgomenta. È accaduto ad Augusto Guerriero, come si rileverà nel testo, cui corrisponde la nota 60. Alessandro Manzoni – certo, inquieto, al pari di ognuno – ricorda che *si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio: I Promessi Sposi*, cit., XXXVIII, 596. Gennaro Acquaviva, su Radio Radicale, 11 giugno 2023, ritiene, non a caso, che la politica (alta) esiga una vocazione spirituale: implicita nella solidarietà. Vocazione, che manca non solo a don Abbondio, ma anche a don Abbacchio, squallida figura di canonico descritta da I. SILONE, *Fontamara*, Mondadori, Milano, 2016, 42, ove se ne tratteggia il triste profilo.

<sup>37</sup> Wildman, *ivi*, 83-84. È un problema di rilevanza sia teorica, sia pratica, che si collega – ove si guardi all’attualità – al rapporto tra generazioni e ai vincoli, che le vecchie possono porre a carico delle nuove, soprattutto quando fanno ricorso all’indebitamento: che si denomina, con ipocrisia, scostamento di bilancio (v., in proposito, G. SCACCIA, *Il bilancio quale strumento di responsabilità democratica nella giurisprudenza costituzionale*, in *Bilancio Comunità Persona*, n. 1/2020). Alla tesi prospettata da Wildman, Ireton rispose così: “Un uomo deve essere soggetto a una legge, cui non ha consentito, con l’unica riserva che, se non è soddisfatto, può andarsene in un altro paese. E lo stesso vale, a parer mio, per quell’uomo che ha un interesse permanente nel paese”: vale a dire, non è proprietario (*ivi*, 84). Altri tempi, un suffragio elettorale ristretto, certo, che non impedivano ad altri – a Sexby – di notare: “Ma se è vero che la proprietà rende gli uomini capaci – non importa in che modo se la sono procurata – di scegliere quelli che devono rappresentarli, credo vi siano molte persone, prive di proprietà, che hanno tuttavia onestamente altrettanto diritto di esser liberi di votare quanto qualsiasi grosso proprietario” (*ivi*, 94). Allora, il diritto di voto era inteso e vissuto come elemento costitutivo della forma di Stato e di governo; ora, da troppi, è concepito come un disturbo della quiete: di una quiete, frutto del disinteresse di chi dissipa la più preziosa delle eredità.

i testi vigenti, ispirati, soprattutto per quanto riguarda la previsione e la tutela dei diritti sociali, alla Costituzione di Weimar. Stando ad essa, “Il potere statale emana dal popolo” (art. 1); “I principi fondamentali riconosciuti dal diritto delle genti hanno valore di parti integranti del diritto tedesco” (art. 4); “I giudici sono indipendenti e soggetti solo alla legge” (art. 102); “Tutti i tedeschi sono uguali innanzi alla legge” (art. 109, 1° co.); sono riconosciute, tra l’altro, la libertà di circolazione e la libertà personale (artt. 111 e 114); sono tutelati il matrimonio, la famiglia e i fanciulli (artt. 119, 120 e 121); mentre “La libertà e la segretezza del voto sono garantite” (art. 125); quindi, “Tutti i cittadini, senza distinzione, contribuiscono, in proporzione ai loro mezzi, a tutte le spese pubbliche, in conformità alla legge” (art. 134). Non mancano espresse previsioni – riprese, pure esse, dalla nostra Costituzione – in tema di “libertà di opinione e di coscienza” (art. 135), di “libertà religiosa” (art. 136) e di libertà di associazione (art. 137); di arte e scienza (art. 142). Quanto alla “vita economica”, la medesima afferma – unitamente al “principio della libertà contrattuale” (art. 152) – che “L’ordinamento della vita economica deve corrispondere alle norme fondamentali della giustizia e tendere a garantire a tutti un’esistenza degna dell’uomo. In questi limiti è da tutelare la libertà economica dei singoli” (art. 151).

Perché Weimar? Perché dimostra quanto intrisa di realismo sia l’espressione *mai dire mai*. Mai escludere che accada quel che pare inverosimile, come attestano una serie infinita di eventi tragici<sup>38</sup>. A cominciare, appunto, da questa Legge fondamentale, travolta da sé stessa: vale a dire, dall’applicazione dell’art. 48, che, attraverso un “decreto”, consentì di conferire al “gabinetto di Hitler tutti i poteri legislativi per quattro anni”<sup>39</sup>. Il Reichstag lo approvò: “La votazione fu rapida e dette per risultato 441 voti favorevoli e 84 contrari (tutti socialdemocratici) (...). Così in Germania la democrazia parlamentare fu definitivamente sepolta (...). A partire dal 23 marzo 1933 Hitler fu il dittatore del Reich”<sup>40</sup>. Nel rispetto formale della Costituzione, al pari di quel che era già accaduto in Italia, nel primo dopoguerra, a causa del cattivo funzionamento del Parlamento, in mano a inconcludenti forze politiche largamente maggioritarie, litigiose<sup>41</sup>.

Quel testo costituzionale aveva di mira la giustizia, indispensabile per assicurare la difesa della dignità della persona. Molte di quelle clausole – alcune sono state riprese poco fa – sono presenti anche nella nostra Costituzione, la quale afferma che “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge” (art. 3, 1° co.); che “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità” (art. 27, 3° co.); che “La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana” (art. 32, 2° co.); che “Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa” (art. 36, 1° co.); che l’iniziativa economica “Non può svolgersi (...) in modo da recare danno (...) alla dignità umana” (art. 41, 2° co.). E si potrebbe continuare, perché “Leggendo la Costituzione si scorge infatti una linea continua e coerente che coinvolge tutti i settori della nostra vita, in grado di condizionare l’intero arco dell’azione politica. Un disegno lucido uscito dall’incontro felice tra più ‘culture’ unite da alcuni pensieri chiave e da condivisi valori, il primo fra tutti la ‘persona’ umana e la sua dignità, che consentì di registrare un accordo forte su questioni essenziali e difficili”<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> Una rassegna, tanto impietosa quanto sconcertante, è stata elaborata da E. MORIN, *Di guerra in guerra. Dal 1940 all’Ucraina invasa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2023, del quale v., inoltre, *Svegliamoci*, Mimesis, Milano-Udine, 2022.

<sup>39</sup> W.L. SCHIRER, *Storia del Terzo Reich*, vol. I, Einaudi, Torino, 2014, 306.

<sup>40</sup> Ivi, 311.

<sup>41</sup> Per tutti – davvero, per tutti –, v. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 2022, 282 ss. Nel corso dell’anno 2022 sono state pubblicate opere improvvisate, romanizzate, strombazzate; attente nel rammentare, piuttosto che i grandi fatti della storia, le inerzie e le collusioni, fatterelli di costume, ed altro del genere, incompatibili con l’obiettivo di informare e formare coscienze democratiche, di nome e di fatto. È trascorso qualche mese e nessuno più le ricorda. Anche questo conferma che i nostri tempi preferiscono declamazioni, superficialità, arretranti rivendicazioni di valori nominali; in luogo della riflessione, accompagnata sempre dalla prudenza.

<sup>42</sup> L. CARLASSARE, *Nel segno della Costituzione*, cit., 18. V., quindi, G.M. FLICK, *Elogio della dignità*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2015, nonché – da ultimo – ID., *Il filo rosso della giustizia nella Costituzione. Un percorso di vita*, Giuffrè, Milano, 2023.

Questa valorizzazione della persona e della sua dignità non rappresenta il frutto del caso, ma una reazione, di segno diretto e contrario, nei confronti di quella che fu definita “L’età della catastrofe” (1914-1945)<sup>43</sup>. Ad essa è seguita “L’età dell’oro” (1945-1973)<sup>44</sup>, nell’ambito della quale si colloca la gran parte delle Costituzioni vigenti, che si riportano alle esperienze dell’Occidente europeo e del Nordamerica. Estranea, al di là di suggestioni fuorvianti, la Russia, che non ha mai sperimentato – dalla Russia di Kiev alla Russia di Mosca, sempre, strutturalmente, imperiale – la democrazia<sup>45</sup>: come noi la intendiamo, radicata sullo Stato di diritto<sup>46</sup> e sul primato della persona, non del gruppo o del clan<sup>47</sup>. Anche in questo senso vanno intese le espressioni “tradizioni dei popoli d’Europa” e “tradizioni costituzionali”, presenti nel preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea<sup>48</sup>, cui si riferisce espressamente l’art. 6, 1° co., del Trattato sull’Unione europea<sup>49</sup>.

“Oggi” – ha notato qualcuno, non inesperto – “nella retorica pubblica occidentale si sentono più assurdità e sproloqui sulla democrazia – e specialmente sulle miracolose qualità che apparterrebbero ai governi eletti da maggioranze aritmetiche di votanti che scelgono tra partiti rivali – che su qualsiasi altro concetto o termine politico. Nella recente retorica statunitense, questa parola ha perso ogni contatto con la realtà”<sup>50</sup>. Lo ha perso perché, un po’ dovunque, il denaro è divenuto “l’unico riferimento della propria esistenza e tutto il resto dovrà confrontarsi ed essere compatibile con i suoi principi”<sup>51</sup>. Estraneo – in un mondo, in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri<sup>52</sup> – l’art. 25, 1° co., della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 10 dicembre 1948, il quale afferma – concluso il secondo conflitto mondiale – che “Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all’alimentazione, al vestiario, all’abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà”. Da leggere insieme all’art. 29, 1° co., il quale – non diversamente da quanto dispone l’art. 2 della nostra Costituzione, a proposito della solidarietà – stabilisce che “Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità”.

Da meditare, infine, i densi pensieri, elaborati da John Maynard Keynes in margine al “disastroso trattato”, che metteva fine al primo conflitto mondiale<sup>53</sup>. Nelle pagine introduttive scrive che “La capacità di abituarsi alle circostanze è un tratto spiccato del genere umano. Ben pochi di noi si rendono conto appieno del carattere fortemente insolito, instabile, complicato, incerto, temporaneo

<sup>43</sup> Da E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve 1914-1991*, Bur, Milano, 1994, 33 ss.

<sup>44</sup> Ivi, 267 ss.

<sup>45</sup> Sgombra il campo di ogni dubbio N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, con un aggiornamento di S. Romano, Bompiani, Milano, 2015.

<sup>46</sup> V., infatti, AA.VV., *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, a cura di P. Costa e D. Zolo, Feltrinelli, Milano, 2003.

<sup>47</sup> Che è proprio di altre culture, con le quali oggi dobbiamo confrontarci.

<sup>48</sup> Nizza 2000 – Lisbona 2007.

<sup>49</sup> *G.U.U.E.*, 30 marzo 2010, n. C83.

<sup>50</sup> E.J. HOBSBAWM, *La fine dello Stato*, Rizzoli, Milano, 2007, 15, il quale ha dichiarato – è il caso di prendere atto dell’appunto – che “Il mio intervento è un piccolo contributo alla necessità di riportare questi discorsi sulla terra attraverso l’uso della ragione e del senso comune, pur restando saldamente legati all’ideale del governo per il popolo – per *tutto* il popolo: i ricchi e i poveri, gli stupidi e gli intelligenti, gli informati e gli ignoranti – e con la consultazione e il consenso del popolo”.

<sup>51</sup> V. ANDREOLI, *Il denaro in testa*, Rizzoli, Milano, 2011, 51. “In questi casi il denaro finisce per essere l’idea dominante, in grado di modificare e di condizionare persino la meccanica mentale che produce solo pensieri in valuta pregiata, riduce tutto il mondo a carta moneta, e l’uomo a denaro. Ogni altra caratteristica scompare o viene coperta e si entra decisamente nella fase della malattia”.

<sup>52</sup> V., soprattutto, T. PIKETTY, *Capitale e ideologia*, La nave di Teseo, Milano, 2020; ID., *Una breve storia dell’uguaglianza*, La nave di Teseo, Milano, 2021, nonché F. CONTI – G. SILEI, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci editore, Roma, 2022; C. PINZANI, *Storia della crisi finanziaria 2007...?* Castelvevchi, Milano, 2019, e A. SCHIAVONE, *Uguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Einaudi, Torino, 2019.

<sup>53</sup> J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano, 2012, 15.

dell'organizzazione economica con cui l'Europa occidentale è vissuta nell'ultimo mezzo secolo"<sup>54</sup>. Nelle pagine conclusive nota che "Abbiamo davanti un'Europa inefficiente, disoccupata, disorganizzata, lacerata da lotte interne e da odii internazionali, riottosa, affamata, rapace e prostrata. C'è qualcosa che giustifichi un piano meno fosco?"<sup>55</sup>.

Certo, l'Europa odierna non si trova in quelle condizioni. Ma rimane, tutto sommato, ancora un'Europa di Stati e di Nazioni; non accogliente; invecchiata; ripiegata su sé stessa; impaurita per la progressiva caduta dello Stato sociale; senza radici, perché ha rinnegato quelle giudaico-cristiane<sup>56</sup>. E le masse sono ancora lì<sup>57</sup>, nonostante la globalizzazione, i suoi pregi e i suoi catastrofici difetti.

### 3. Vita, morte, religiosità

Per quanto si sia portati a ritenere che le istituzioni rappresentino la sintesi di apparati complessi e debbano essere considerate come entità inanimate; in realtà, esse sono un insieme di corpi viventi: di persone, che agiscono in forza di usi e costumi. Di abitudini, ereditate, da lasciare, a loro volta, in eredità alle nuove generazioni. Ciò che unisce l'una all'altra, nel loro incessante succedersi, sono due situazioni, tra tante, peculiari: il *dolore* e la *giustizia*. La prima è, appunto, una condizione. La seconda è, più precisamente, un'aspirazione, che deve fare i conti con la natura umana, che è quella che è. Quella descritta, in poche parole, da Niccolò Machiavelli, quando ha osservato: "Perché degli uomini si può dire questo generalmente: che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno"<sup>58</sup>. Questo è l'*homo homini lupus*, di matrice hobbesiana, con cui deve convivere chi è animato da nobili sentimenti. È la condizione di chi, espressamente o no, si interroga sul significato della sua esperienza umana, destinata, oltretutto, a permeare le regole, giuridiche e non giuridiche, che presidiano i rapporti tra le persone. Il che equivale a porsi dal punto di vista della **educazione alla cittadinanza**, la quale esige che si sia consapevoli di una elementare premessa: "Non aver paura che la vita possa finire. Abbi invece paura che possa non cominciare mai davvero"<sup>59</sup>. È un'affermazione, che trova un puntuale, accorato riscontro in questo profondo, inquietante pensiero: "È un libro di un uomo che, giunto alla sera della vita, ha perduto la pace. Ma quella pace, di cui godei per tanti e tanti anni, era incoscienza. Ora, non ho più la pace, ma sono cosciente del mio dramma intimo"<sup>60</sup>.

<sup>54</sup> Ivi, 17, che prosegue così: "Consideriamo naturali, permanenti, sicuri, alcuni dei più singolari e temporanei nostri vantaggi recenti, e ci regoliamo nei nostri piani di conseguenza. Su questa base precaria e ingannevole progettiamo miglioramenti sociali e allestiamo piattaforme politiche, coltiviamo le nostre animosità e le nostre particolari ambizioni, e pensiamo di disporre di un margine bastante per fomentare, anziché mitigare, il conflitto civile nella famiglia europea".

<sup>55</sup> Ivi, 197.

<sup>56</sup> C. MAGRIS, *L'Occidente vittima della propria viltà*, in *Corriere della Sera*, 10 marzo 2020, 30-31, descrive, realisticamente, questo scenario: "l'individuo concreto (è) sempre più spaesato e superato, fuori posto e straniero in una realtà in cui l'artificiale sta diventando sempre più la natura dell'uomo". Anche per questo, l'Occidente tramonta: "perché perde il senso di una propria unità sottostante alla diversità e alle divergenze"; "muore perché si vergogna di sé stesso e dei propri valori più alti"; perché rinnega "i riferimenti e i motivi cristiani"; "perché la 'mezza cultura', tronfia e *à la page*, tiene banco"; "perché nessuno legge e tutti scrivono, naturalmente romanzi". *Sic!*

<sup>57</sup> Ha ragione J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, il Mulino, Bologna, 1962. Fatti salvi i mutamenti, che hanno superato l'idea, raffigurata nell'operaio-massa, è certo che oggi ci troviamo di fronte al più esecrabile dei conformismi, che produce il medesimo risultato, in termini di omologazione dell'indistinto: "La massa travolge tutto ciò che è differente, singolare, individuale, qualificato e selezionato. Chi non sia come 'tutto il mondo', chi non pensi come 'tutto il mondo' corre il rischio di essere eliminato. Ed è chiaro che questo 'tutto il mondo' non è 'tutto il mondo'. 'Tutto il mondo' era normalmente l'unità complessa di massa e minoranze discrepanti, speciali. Adesso 'tutto il mondo' è soltanto la massa" (ivi, 12). V. la nota 173.

<sup>58</sup> N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, con un saggio di V. Branca, Mondadori, Milano, 1994, 73. D'accordo, ALEXANDER HAMILTON, in *Il federalista*, a cura di M. D'Addio e G. Negri, il Mulino, Bologna, 1980, n. 6, 62, secondo il quale "l'uomo è ambizioso, vendicativo e rapace".

<sup>59</sup> Sono parole di John Henry Newman, citate da G. RAVASI, *Breviario*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2012, 9.

<sup>60</sup> A. GUERRIERO, *Quaesivi et non inveni*, cit., 9.

Coscienza è sinonimo di “capacità dell’uomo di riflettere su sé stesso e di attribuire un significato ai propri atti”. È anche “consapevolezza”<sup>61</sup>. È – dal punto di vista di una concezione esistenziale delle istituzioni e di ciò che le caratterizza sul piano giuridico – avvertita percezione di un dato essenziale: che “il diritto è (...) fenomeno sociale e conseguentemente la scienza giuridica” è “scienza sociologico-valutativa, e non formale, scienza di problemi pratici e non di astratte sistemazioni concettuali, scienza di risultati concreti e non di aprioristiche deduzioni, scienza – infine – di scelte creative e quindi responsabili, e non di automatiche conclusioni”<sup>62</sup>. Il diritto, dunque, implica ed è assunzione di responsabilità. È – senza alcuna retorica – vocazione al bene comune, come è imposto dalla Costituzione: meglio ancora, dal patto costituzionale, il quale presuppone che ciascuno usufruisca dei mezzi propri e altrui non da proprietario quiritario, ma da amministratore<sup>63</sup>. A maggior ragione, ora che i caposaldi del costituzionalismo sembrano decomporsi, al di là dei riti e degli schematismi duri a morire<sup>64</sup>.

Per evitare equivoci ed affrettate conclusioni, è opportuno richiamare un’espressione, rammentata fin dall’esordio, là dove – nel riprendere il pensiero di un Costituente – ho scritto che “tutto è religione quello che dimostra la transitorietà dell’uomo ma la perpetuità dei suoi ideali”<sup>65</sup>. È il cemento che consolida la solidarietà, resa responsabile dalla reciprocità. Si può, quindi, affermare che il diritto è reciprocità: scambio, alla pari, di situazioni giuridiche soggettive favorevoli e sfavorevoli, secondo un moto pendolare, che scandisce tempi e modi del ciclo della vita.

a) La **vita**, appunto. È la condizione di chi viene al mondo; di chi eredita una piccola frazione del mondo; di chi dovrà – da erede, che si appresta a divenire *de cuius* – restituire, in condizioni almeno decenti, quel che ha ricevuto a chi verrà. È la logica sottesa alla novella degli artt. 9 e 41 Cost., introdotta con la legge costituzionale n. 1/2022. È ciò che propone l’enciclica di Papa Francesco *Laudato si*<sup>66</sup>.

Combinando insieme una lettura della Costituzione aderente alla realtà e una rilettura attenta dell’opera manzoniana, è inevitabile soffermarsi su questi caposaldi. Ad un certo punto del cammino, dopo aver percorso un tratto di strada, ci si imbatte nella vita, che è anche una parola, ma soprattutto consiste in ciò che appartiene a ciascuno in quanto persona. Ed è un mistero. O lo si coglie oppure lo si ignora, con quel che inevitabilmente ne deriva sul piano della intensità del vivere, che è esperienza consapevole del finito. Chi ne prescinde – per quel che ne ho inteso – predilige il mordi e fuggi; la soddisfazione dei propri piccoli-grandi desideri, ad ogni costo. Con disprezzo del vincolo umano della solidarietà, il cui contrario si può definire con questa terribile parola: rapacità. Nei confronti dell’uomo e della stessa natura, che ora – oggettivamente – si ribella<sup>67</sup>.

Il discorso cade, inevitabilmente, sul nostro tempo, investito da Covid-19. Una cartina di tornasole, che ha fatto emergere il meglio e il peggio di una società. Posta di fronte a limitazioni rigorose di diritti e libertà, la stragrande maggioranza delle persone le ha rispettate, dal momento che

<sup>61</sup> *Il piccolo Rizzoli Larousse*, Rizzoli Larousse, Milano, 2004, *ad vocem*.

<sup>62</sup> M. CAPPELLETTI, *Processo e ideologie*, il Mulino, Bologna, 1969, VII.

<sup>63</sup> M. BERTOLISSI, *Amministratori, non proprietari dell’ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi*, in *federalismi.it*, 8 marzo 2023. Quanto all’atteggiamento che ci dovrebbe orientare, v., in special modo, F. PIZZOLATO, *Il principio costituzionale di fraternità. Itinerario di ricerca a partire dalla Costituzione italiana*, Città Nuova, Roma, 2012.

<sup>64</sup> AA.VV., *Problemi e difficoltà del costituzionalismo*, a cura di D. Castellano, con una prefazione di P.G. Grasso, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2023.

<sup>65</sup> V. il testo, cui è riferita la nota 2.

<sup>66</sup> FRANCESCO, *Laudato si’*. *Enciclica sulla cura della casa comune*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2015. V., altresì, *Fratelli tutti*. *Enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2020. V., se vuoi, M. BERTOLISSI, *La Laudato si’ come fatto normativo*, in AA.VV., *Riforme. Opinioni a confronto*, Giornata di studi in ricordo di Livio Paladin, a cura di M. Bertolissi, Jovene, Napoli, 2015, 49 ss.

<sup>67</sup> Maggio 2023 è stato tempestoso: l’Emilia-Romagna è stata devastata dalle alluvioni. La letteratura è sterminata, ma qui intendo soltanto ricordare che se ne parla quotidianamente: v., ad es., G. CAPRARA, “*La terra, splendida bellezza che noi abbiamo deturpato*”, in *Corriere della Sera Sette*, 24 aprile 2020, 16 ss. È l’attualità, che intendo indagare, utilizzando lunghi studi, esperienze acquisite, buon senso e Manzoni, nell’ottica delineata da Leonardo Sciascia, tra l’altro, in *Una visione pessimistica della storia*, in *Corriere del Ticino*, 9 giugno 1973, ora in *Troppo poco pazzi. Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera*, a cura di R. Martinoni, Leo S. Olschki Editori, Firenze, 2011, 114-115.

in gioco c'erano la vita propria e la vita altrui<sup>68</sup>. Per inclinazioni positive, ma anche perché si è diffusa l'idea – che, a poco a poco, si è trasformata in convinzione – che non siamo immortali<sup>69</sup>. Del resto, ciascuno ha avuto modo di constatare quali sono state le conseguenze, in termini di vite umane, patite dal personale medico e infermieristico, il quale, se ha operato per adempiere a obblighi professionali, lo ha fatto con una dedizione e un'intensità che dimostrano, nei fatti, come vi siano persone che non esitano ad anteporre a sé il bene altrui<sup>70</sup>. Sul medesimo piano si possono collocare gli amministratori locali, che hanno confermato, una volta di più, la capacità di gestire l'ordinaria e la straordinaria amministrazione, riuscendo, pure, ad aggregare, attorno a sé, la generosa disponibilità di tanti volontari a prestare aiuto ai più deboli<sup>71</sup>. Insomma, se “le strade sono deserte (...) le case dove si attende e gli ospedali dove si lotta sono carichi di umanità”<sup>72</sup>. È questa la matrice unitaria, a cui ci si sarebbe dovuti ispirare costantemente nel gestire le varie fasi della pandemia, che presuppone, da parte di tutti, una reciproca disponibilità a capire le ragioni altrui<sup>73</sup>. È il tempo dello scambio non tanto di cose, quanto di valori.

Intende altrimenti la vita chi è ripiegato su di sé, avulso dalla società. C'è chi cerca di approfittare del momento per arricchirsi. Quando mai sono mancati gli sciacalli? C'è chi – il sistema di potere – delibera atti normativi, che incidono sulle libertà fondamentali del cittadino, con una dose di leggerezza forse eccessiva. Vagheggia limitazioni, che sono prive di qualunque base costituzionale: ad esempio, quando ritiene di imporre l'esonero dal lavoro agli ultrasessantenni, con una logica meramente statistica, da ufficio matricola<sup>74</sup>. C'è chi – benestante e, a parole, filantropo – ha abbandonato il terreno meno favorevole per altri lidi<sup>75</sup>. C'è chi ha beneficiato delle cure sanitarie necessarie, avendo, peraltro, evaso alla grande obblighi fiscali e contributivi<sup>76</sup>. Ne deriva che il povero ha sfamato il ricco – per dirla brutalmente, ma senza equivoci – e che, se assoggettato a cure intensive, il primo ha salvato la vita del secondo, in forza di una declinazione al contrario del principio costituzionale di solidarietà, di cui all'art. 2. Chi beneficia di questi aiuti immeritati è privo di dignità. La dignità è parte integrante della vita, se non una sua componente essenziale<sup>77</sup>.

Questi sono appunti presi in margine ad episodi di vita vera, che non hanno nulla a che fare con elevate declamazioni, talora intrise di ipocrisia. Se siamo sinceri, dobbiamo semplicemente riconoscere che “per vincere”, superando le ricorrenti crisi, “bisogna vivere, non sopravvivere”<sup>78</sup>.

<sup>68</sup> R. SALEMI, *Anche le buone maniere sono contagiose*, in *Io Donna*, 25 aprile 2020, 51 ss.

<sup>69</sup> F. SARZANINI, *Fragilità e coraggio, si riparte da qui*, in *Io Donna*, 25 aprile 2020, 58.

<sup>70</sup> F. GATTI, *Come soldati in trincea*, in *L'Espresso*, n. 13, 22 marzo 2020, 14 ss.

<sup>71</sup> M. DAMILANO, *Una nuova resistenza*, in *L'Espresso*, n. 12, 15 marzo 2020, 10 ss., nonché G. GENNA, *Il potere deve mostrarsi*, *ivi*, 15.

<sup>72</sup> M. DAMILANO, *Il vuoto è il pieno*, in *L'Espresso*, n. 14, 29 marzo 2020, 16 ss., e S. TURCO, *Sul confine*, *ivi*, 20 ss.

<sup>73</sup> E. FITTIPALDI – G. TIZIAN, *Solo così ripartiremo*, in *L'Espresso*, n. 15, 5 aprile 2020, 16 ss.

<sup>74</sup> G.A. STELLA, *La ribellione degli over 60. “Noi chiusi in casa? Una follia”*, in *Corriere della Sera*, 24 aprile 2020, 18, nonché P. CONTI, *“Non siamo tutti uguali. Un parametro valido è l'utilizzo dei farmaci”*, *ivi*, 19.

<sup>75</sup> F. RAMPINI, *Mentre la sinistra radical chic...*, in *D*, 25 aprile 2020, 52.

<sup>76</sup> Premetto che, preliminarmente, si dovrebbe tener conto di alcuni distinguo, ma è risaputo e provato che l'evasione fiscale e contributiva in Italia sono enormi. La fedeltà fiscale rimane un mito e dimostra che, della vita altrui, molti si disinteressano. In ogni caso, fanno impressione i dati riportati da C. VOLTATTORNI, *Dichiarazioni, il 44% sotto i 15mila euro*, in *Corriere della Sera*, 24 aprile 2020, 41: “Quasi la metà dei contribuenti italiani ha un reddito sotto i 15mila euro. Oltre 12 milioni di persone nel 2018 non ha pagato un euro di Irpef a causa di redditi molto bassi o per effetto delle detrazioni. La metà dei contribuenti ha un reddito tra i 15mila e i 50mila euro e paga il 56% dell'Irpef totale, mentre solo il 6% ha un reddito superiore a 50mila euro pari al 40% dell'Irpef. I redditi dichiarati sopra i 300mila euro sono solo lo 0,1% del totale”. Se fosse questa la realtà, saremmo alla guerra civile! Tuttavia, le implicazioni, in termini di coscienza civile, sono gravosissime, come nota anche F. VECCHI, *Gli scrocconi. Per ogni italiano che lavora, dieci vivono sulle sue spalle*, Piemme, Milano, 2021. Questo spiega perché salari e stipendi dei lavoratori italiani sono, rispetto a quelli percepiti dai loro colleghi, cittadini di altri Paesi dell'Unione europea, assai più bassi. Il che significa che l'evasore “ruba” a chi già mena una vita grama.

<sup>77</sup> V., sul punto, A. CAZZULLO, *Usiamo bene questi giorni invece di tassare gli onesti*, in *Corriere della Sera*, 12 aprile 2020, 39, e C. AUGIAS, *Serve una fase 2 per gli evasori fiscali*, in *la Repubblica*, 16 aprile 2020, 27, nonché M. MAGATTI, *Capire quale società dobbiamo ricostruire*, in *Corriere della Sera*, 8 aprile 2020, 36.

<sup>78</sup> C. MAGRIS, *La saggia tenda di Churchill*, in *Corriere della Sera*, 25 aprile 2020, 46.

Servono collaudate competenze, non qualità aleatorie, che conducono al fallimento irresponsabile<sup>79</sup>. Servirà, magari, anche qualcosa d'altro: forse, superare l'"inacidimento delle due fonti che da sempre hanno alimentato in Europa la dimensione della politica e che non sono state sostituite da nulla: la religione cristiana e la cultura classica, per lungo tempo intrecciate in un unico, peculiare percorso formativo"<sup>80</sup>.

Alessandro Manzoni – se letto con cura e se, con altrettanta cura, meditato – consente di recuperare questo indispensabile patrimonio di valori, sostituendo, gradatamente, la comunicazione con il pensiero: l'*homo videns* con l'*homo sapiens*<sup>81</sup>. Consente di recuperare le sue rigorose premesse e la sua "originalità", che risiede "nell'aver rappresentato, a differenza dei moderni, la vita che si fa e si afferma invece della vita che si disfà"<sup>82</sup>. Di più, lo si coglie realisticamente nel suo paesaggio, "che trascrive un senso della vita che non è né tragico né drammatico, ma tuttavia doloroso, e sempre composto anche quando il dolore si risolve in gaudio"<sup>83</sup>. In buona sostanza, "il poeta viene a ridere amaramente di questa povera natura umana inferma di tante debolezze"<sup>84</sup>, la quale, "In un momento come questo, ognuno, prima di pensare a nuocere ad altri, pensa a giovare a sé medesimo, mettendosi in salvo"<sup>85</sup>: allora per paura dei Lanzichenecchi, ora della pandemia. In salvo, evitando la morte.

Ma non mancano, affatto, condotte esemplari, da imitare, nel ricomporre le fondamenta di una società debole, sopraffatta dal vuoto. Forse, riacquisterà senso esprimersi così: "*Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perché Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno*"<sup>86</sup>. Premessa per poter realizzare, in concreto, *un soccorso ordinato con più lontana previdenza*<sup>87</sup>. Antecedente di quel che avvenne nel lazzaretto ieri, e di quel che è accaduto nelle nostre strutture sanitarie qualche tempo fa: *Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest'uomini sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz'altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto più invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perché era difficile e pericoloso e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que' momenti, essi lo dovevano avere*<sup>88</sup>. Fuori dal tempo, poi, perché il lazzaretto rimase senza medici (...) vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata (...) ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena<sup>89</sup>. C'erano, poi, le balie con i bambini al petto nello *spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo (...) alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori*<sup>90</sup>.

<sup>79</sup> M. CASTELNUOVO, *Ernesto Olivero: "Spero che ora tutti capiscano il valore della competenza"*, in *Corriere della Sera*, 25 aprile 2020, 23.

<sup>80</sup> E. GALLI della LOGGIA, *L'Europa inacidita*, in *Corriere della Sera*, 7 aprile 2020, 32.

<sup>81</sup> G. SARTORI, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 1997. Cose risapute, da tempo.

<sup>82</sup> G. PAPINI, *Temi fondamentali dei "Promessi Sposi"*, in *Motivi e personaggi dei "Promessi Sposi". Antologia della critica manzoniana*, a cura di S.A. Costa e G. Mavaro, Le Monnier, Firenze, 1964, 43.

<sup>83</sup> M. MARCAZZAN, *La natura nei "Promessi Sposi"*, in *Motivi e personaggi*, cit., 62.

<sup>84</sup> L. PIRANDELLO, *Don Abbondio*, in *Motivi e personaggi*, cit., 105.

<sup>85</sup> F. PUGLISI, *Don Abbondio nella discesa dei Lanzichenecchi*, in *Motivi e personaggi*, cit., 110.

<sup>86</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XXVI, 403. Parole di Federigo.

<sup>87</sup> Ivi, XXVIII, 434.

<sup>88</sup> Ivi, XXXI, 483, ove si prosegue così: *E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa. È un messaggio, per noi, denso di implicazioni, morali ed anche giuridiche, solo che si pensi al personale sanitario sceso in campo durante la pandemia. Qui non c'è di mezzo alcun dogma; ha spazio un'unica cosa: la carità. V. sub b) e c), 6, la nota 242 e 11.*

<sup>89</sup> Ivi, XXXII, 497.

<sup>90</sup> Ivi, XXXV, 545.

Tuttavia, *ecco se, anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovan sempre, per impiegarli a sproposito*<sup>91</sup>.

b) Nello *spedale* sgorga la vita dalla **morte**. Pare che l'una rifluisca nell'altra, attraverso uno scambio di ruoli, che rende vitale persino la morte. D'altra parte, *Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle [le noci]; perché andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità*<sup>92</sup>. Per quanto qui sia presente l'afflato religioso, nulla di diverso per chi – non credente – ha dato la vita per le nostre attuali libertà<sup>93</sup>. La differenza non risiede tanto nel fatto di ammettere una trascendenza oppure di escluderla<sup>94</sup>, quanto nel vivere rettamente oppure no. In quest'ultimo caso, vale l'immagine di don Rodrigo, sconvolto dall'aver contratto la peste. *L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe più testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione*<sup>95</sup>. Ben diverse le parole pronunciate da padre Felice: *Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi*<sup>96</sup>. Per non dire della tenerezza, che sprigiona dall'animo di due amici, che si ritrovano, dopo aver scampato la peste. Renzo incontra l'amico, *che era sull'uscio (...) si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perché all'uno e all'altro (...) eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri*<sup>97</sup>.

Dunque, azioni buone, attesa serena di un evento – la morte –, di cui si può dire che è *certus an, incertus quando*, destinato a non perdere mai il suo carattere naturale. Anche perché, la vita e la morte si implicano vicendevolmente; come si implicano, vicendevolmente, le generazioni, la cui alternativa è operare per la giustizia oppure no; non solo per sé, ma *anche* per quelli che verranno, come dispone il novellato art. 9, 3° co., Cost. Ed è proprio a motivo di questa formale modifica della Legge fondamentale che è doveroso riflettere sulla sequenza vita-morte: dopo aver brevemente detto della vita, di ciò che la interrompe, per poi proseguire verso direzioni, che, anche per chi crede, rimangono sconosciute.

Infatti, “la morte è incomprendibile se non viene riferita alla vita”<sup>98</sup>. Entrambe permeano di sé la Costituzione, sempre che a leggerla non sia un superficiale amante dei combinati disposti. Lo sottintendono limpidamente parole quali dignità, eguaglianza, solidarietà, giustizia, la cui presenza, in quel testo, si giustifica unicamente in ragione delle vite spese e sacrificate per la conquista di una Legge fondamentale e per il superamento delle discriminazioni inflitte, in ogni tempo e luogo, a coloro che vivono ai margini della società e a quanti sopravvivono. Per costoro – diciamo con franchezza –, la morte può rappresentare persino una liberazione, così lontana dalla sensibilità – più precisamente, dall'insensibilità – di coloro che non sono gravati dalle necessità essenziali e sono convinti che la qualità della loro vita rappresenti l'*id quod plerumque accidit*. Effetto, questo, anche di una sorta di rifiuto di pensare alla morte, che durante l'imperversare di Covid-19 è divenuta un evento collettivo, quotidiano, concreto, destabilizzante.

Claudio Magris ha ricordato un episodio che incanta: “Che cosa faresti, chiese una volta un pio e tetro zio a san Luigi Gonzaga bambino che stava giocando nel giardino, se tu sapessi che morirai fra dieci minuti? ‘Continuerei a giocare’, rispose il bambino”<sup>99</sup>. Tuttavia, rimane, sullo sfondo,

<sup>91</sup> Ivi, XXVIII, 439.

<sup>92</sup> Ivi, III, 67.

<sup>93</sup> On. Piero Calamandrei, A.C., 4 marzo 1947, sottolinea questa circostanza, nel concludere il proprio straordinario intervento.

<sup>94</sup> Il più delle volte, è pura e semplice questione di parole.

<sup>95</sup> Ivi, XXXIII, 508.

<sup>96</sup> Ivi, XXXVI, 555.

<sup>97</sup> Ivi, XXXIII, 520 e 521.

<sup>98</sup> R. MENEGHELLI, *Frammenti di filosofia minima*, Giappichelli, Torino, 1993, 15.

<sup>99</sup> C. MAGRIS, *La saggia tenda di Churchill*, cit., 46.

l'interrogativo circa il rapporto vita-morte. Chi ha dedicato riflessioni profonde a questo argomento – si può dire che è di comune interesse? – ha osservato che “L'espressione vitalità della morte significa (...), probabilmente, solo trasformazione. Dire che tutto ciò che muore è vitale significa probabilmente dire che tutto, con la morte, si trasforma”<sup>100</sup>. Ed ha aggiunto: “Anche noi, dunque, ci trasformeremo. Ma ci trasformeremo in che cosa? Questo non lo sappiamo”. Ci destreggiamo tra le supposizioni, perché “Nessuna di queste risposte è fondata sull'esperienza (...) le scritture cristiane hanno parlato chiaramente. Ma se hanno parlato in modo da essere da noi intese, vuol dire che hanno parlato con parole finite, con parole d'uomo; diversamente non saremmo in grado di capirle”<sup>101</sup>. Poi, ha concluso: “Lasciamo queste cose alle religioni ed alle chiese; riconosciamo l'assoluta inadeguatezza delle nostre immagini e delle nostre parole ed accontentiamoci di attendere e di sperare che la vita continui in modo diverso da quello penoso che viviamo ora”<sup>102</sup>. Che stiamo, davvero, vivendo, impreparati e confusi.

La peste del 1630, descritta da Alessandro Manzoni, include entrambe – vita e morte – e nulla può sostituire la lettura dell'intero romanzo, che si cala all'interno di una condizione sociale ed economica già compromessa dalla carestia<sup>103</sup>. Molte le affinità epidermiche con il nostro tempo. Forse, pochi vivono le lacerazioni dell'Innominato, di fronte alla possibilità che corrisponda al vero quell'*Io sono però*; e ne seguono le tracce: *Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo, cercava anche di nasconderla a sé stesso, o di soffogarla*<sup>104</sup>. Mentre altri, pure essi pochi, si possono riconoscere in questo atto di devozione: *Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini*<sup>105</sup>, dei quali è nota, purtroppo, la crudeltà. Allora, emerge dai fondali una domanda: *Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione de' preti; che fo io? perché morire? Cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita...! (...) Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!*<sup>106</sup>. Non per aver sottoscritto dogmi!

Abbiamo assistito a “indegne esequie”<sup>107</sup>, perché “si muore clandestinamente. Nessun parente è accanto al letto nell'ospedale, nessun saluto è possibile, nessun funerale è concesso. È vero che si muore sempre da soli, ma qui è diverso: per la prima volta la morte è talmente singolare da diventare pura notizia senza rito, statistica, nuda comunicazione da un altrove, semplice scomparsa”<sup>108</sup>. Anche Piazza San Pietro è vuota<sup>109</sup>, mentre l'arcivescovo di Milano sale sul tetto del Duomo<sup>110</sup>.

c) È una conseguenza scontata chiedersi se sia possibile ignorare la domanda: perché esisto? mi è stato affidato un compito? in quali rapporti mi debbo porre nei confronti del prossimo: di chi mi è vicino? è una risposta a questo interrogativo l'umanissimo principio di solidarietà, di cui all'art. 2 Cost.? Posso vivere alla giornata, con la pretesa di non rendere mai il conto? Ed ancora: perché vivo

<sup>100</sup> R. MENEGHELLI, *Frammenti di filosofia minima*, cit., 16.

<sup>101</sup> *Ibidem*. Quindi: “Vuol dire che hanno parlato in un linguaggio storico e particolare che non può, in quanto tale, essere preso alla lettera, ma deve essere interpretato, più che in quel che realmente dice, in quel che intende dire. E ciò che intende dire, al di là di quel che realmente dice, è che la vitalità della morte è definitiva come la morte stessa. E comporta, perciò, una trasformazione che, essendo definitiva, non può essere espressa da lingue che possono parlare solo in modo non definitivo e solo di cose non definitive” (ivi, 16-17).

<sup>102</sup> Ivi, 17. V., quindi, 19 ss.

<sup>103</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XXVIII, XXIX, XXX, XXXI e XXXII, in particolare, 428-504, quanto ai fatti “pubblici” (ivi, XXVII, 427).

<sup>104</sup> Ivi, XX, 316.

<sup>105</sup> Ivi, XX, 321.

<sup>106</sup> Ivi, XXI, 334.

<sup>107</sup> Ne parlo diffusamente in *Il mito del buon governo*, cit., 144 ss. L'espressione “indegne esequie” è di Manzoni, che le riferisce alla piccola Cecilia: *I Promessi Sposi*, cit., XXXIV, 535.

<sup>108</sup> E. MAURO, *I clandestini del contagio*, in *la Repubblica*, 13 marzo 2020, 35.

<sup>109</sup> “Nessuno si salva da solo”, in *la Repubblica*, 28 marzo 2020, 1, dice Papa Francesco.

<sup>110</sup> Z. DAZZI, *L'arcivescovo Delpini: “Sul Duomo per dire a chi soffre che non sarà mai solo”*, in *la Repubblica*, 13 marzo 2020, 12.

da privilegiato, sono sano, sono libero, sono facoltoso; mentre altri – i più – soffrono, gravati di mali tremendi? La vulgata dispensa slogan, contese risentite, non-soluzioni. Pare che il primato dell’*avere* abbia relegato in secondo piano l’*essere* e, con questo, messo a tacere la Costituzione<sup>111</sup>. Eppure, se della **religiosità** si assume l’idea, che di essa avevano i Costituenti<sup>112</sup>, non si può far finta di nulla: perché in gioco ci sono, oltre al destino di ciascuno, quello di intere comunità e dei territori istituzionali, di cui parla l’art. 114, 1° co., Cost.

Geno Pampaloni, in una limpida notazione – indirizzata agli insegnanti, che avrebbero potuto adottare un’edizione da egli stesso curata del romanzo –, si esprime così: “E tuttavia pare innegabile che l’affermazione manzoniana della indispensabilità e autenticità del ‘religioso’ è un punto fermo anche nella coscienza moderna che ha fatto esperienza delle dittature dell’ateismo. E pare innegabile che, nella concezione eroica che il Manzoni ne aveva, la religione si identifica con la libertà. ‘La religione insegna a sprezzare quelle cose di cui gli uomini si servono per farsi servi di altri’: questa frase, che si legge nelle *Osservazioni alla Morale cattolica*, scocca come una freccia diretta al cuore della crisi del nostro tempo, e non va mai dimenticata”<sup>113</sup>.

A prima vista, parrà singolare il nesso religione-libertà<sup>114</sup>. Tuttavia, chi ha una qualche dimestichezza con il diritto costituzionale, sa bene che il costituzionalismo ha un suo duplice elemento genetico: la rivendicazione della libertà religiosa e il rifiuto dell’oppressione fiscale<sup>115</sup>. Le colonie nordamericane, la formazione degli Stati Uniti d’America, il distacco dalla Madrepatria e la Rivoluzione francese – per non dire dei protagonisti dei Dibattiti di Putney<sup>116</sup> – costituiscono esempi, di cui non è neppure il caso di parlare. Comunque sia, in gioco c’erano le libertà del singolo e dei popoli, le cui vicende hanno coinvolto – sempre – la libertà religiosa: sia quando è stata rivendicata e riconosciuta, sia quando è stata negata e repressa. Il fatto è che – come mi è accaduto di ricordare in altra circostanza – “L’Italia è un Paese che non ha mai conosciuto né vere rivoluzioni né vere riforme”<sup>117</sup>. Ed è il Paese degli atei devoti!

Alessandro Manzoni evita gli equivoci e indica, nitidamente, quale è la sua idea di religiosità. Attraverso numerosi personaggi; ma, in particolare, attraverso Renzo Tramaglino, i cui sentimenti sono resi espliciti da una sequenza di atti, che fondono insieme dolore e giustizia.

Uscito da Milano e imboccata la via in direzione di Bergamo, Renzo *recitava, camminando, dell’orazioni per i morti*<sup>118</sup>. Trovato un luogo per dormire, in aperta campagna e non lontano dall’Adda, *Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s’inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l’assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata*<sup>119</sup>. Poco prima dell’alba, *Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch’era l’ora disegnata da Renzo per levarsi, s’alzò mezzo intirizzito, si mise inginocchiato, disse, e con più fervore del solito, le divozioni della mattina*<sup>120</sup>. Quindi, dopo essersi rifocillato in un’osteria, *Nell’uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v’inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un’altra più giovine con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l’una e l’altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni di un’antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt’e tre stesero la mano verso colui*

<sup>111</sup> V. ANDREOLI, *Il denaro in testa*, cit.

<sup>112</sup> V. *sub* 1.

<sup>113</sup> G. PAMPALONI, *Il curatore a colloquio con i signori insegnanti*, opuscolo senza data. Poco prima, aveva affermato: “la seconda convinzione è di carattere morale e sociale. Io credo che nel mondo in cui viviamo, dominato dallo spirito pragmatico o, se si vuole, utilitaristico, e intimamente minato da una certa indifferenza morale (il che non contrasta con le correnti di fanatismo che lo attraversano), la lezione del Manzoni, quella mirabile sintesi di severità e tolleranza, rigorismo e pietà, sia una lezione preziosa, un antidoto sottilmente efficace”.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> M. BERTOLISSI, *Fiscalità Diritti Libertà. Carte storiche e ambiti del diritto costituzionale*, Jovene, Napoli, 2015.

<sup>116</sup> V. *sub* 1.

<sup>117</sup> M. BERTOLISSI, *Fiscalità Diritti Libertà*, cit., 1.

<sup>118</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XVII, 275.

<sup>119</sup> *Ivi*, 276. La giornata era quella dei tumulti in Milano.

<sup>120</sup> *Ivi*, 278.

che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?<sup>121</sup>.

Ecco l'essenza del credo religioso<sup>122</sup>: “La c'è la Provvidenza!” disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada. In nome di che cosa? Di complicate dottrine o non, invece, di un dato elementare, al quale si può rispondere, semplicemente, con un sì o con un no? La refezione e l'opera buona (giacché siam composti d'anima e di corpo) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perché, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto?<sup>123</sup>.

#### 4. Persona e potere

Persona non è la maschera latina, ma un essere umano in carne ed ossa, di cui parla la Costituzione, a cominciare dal fondamentale art. 2. A proposito del quale, si è implicitamente osservato che “Si dimentica che soltanto la *socialità* dell'intelligenza del nostro genere ha saputo produrre quella Tecnica, il *colloquio* tra menti, la discussione, il confronto e anche la lotta tra loro”<sup>124</sup>. Che è l'esatto contrario dell'individualismo; dell'isolamento; dell'assenza di contatti, che genera la perdita di sé.

La pandemia non pare aver provocato grandi riflessioni. Si è rimasti alla superficie degli eventi e ciascuno nutre in cuor suo la speranza che tutto resti come è: intossicato dall'*avere*, piuttosto che preoccupato dell'*essere*. Di chi è. È un dato, che lascia quantomeno perplessi, se non profondamente delusi, dal momento che è difficile farsi una ragione del fatto che sia concepito “il denaro come strumento di appropriazione di beni”. Mentre, un tempo, “Si valutavano (...) anche il sapere, la spiritualità, la generosità, la dedizione ai fratelli. La quantità di denaro era accomunata a tante altre doti che appartenevano al singolo, ma anche alla comunità, a partire dalla famiglia. Le famiglie si consideravano ricche in base ai beni posseduti, alla cultura e all'impegno sociale”<sup>125</sup>.

In effetti, in questo contesto la persona si è ridotta a maschera anonima. A maschera tra maschere, che non riescono ad intessere rapporti umani reali, dominati come sono – quelli, ad esempio, tra

<sup>121</sup> Ivi, 281.

<sup>122</sup> Di una religiosità qualunque: laica e finanche atea, come ha spiegato J. GUITTON, *Che cosa credo*, con una prefazione di G. Giorello, Bompiani, Milano, 1993, 112-113, là dove ha parlato “Di questi santi ignorati e allo stesso tempo sconosciuti a se stessi, che vivono di Dio senza saperlo fino in fondo, ne ho visti diversi intorno a me (...) santi laici, (...) santi atei e persino (...) santi iconoclasti e che detestano il cristianesimo (...). Penso che questi esseri sconosciuti, nascosti nel cuore delle campagne, tra le fabbriche, che fanno i mestieri più vari, che vivono nell'oscurità come lo schiavo di Epitteto, o che possono essere, come Marco Aurelio, al vertice del potere, diano eleganza alla natura umana”. Del medesimo pensatore v. *L'infinito in fondo al cuore. Dialoghi su Dio e sulla fede*, Mondadori, Milano, 1999. Qualche utile frammento, nella dimensione dell'umano: “La religione, nessuno può comprenderla: è per questo che bisogna credere. Credere non è sapere, non è comprendere, è aderire senza conoscere (...). La vita di coloro che vivono della fede ha momenti d'esaltazione e di gioia meravigliosa, ma anche altri molto duri d'abbandono e di tristezza (...). Ma, senza dubbio, sono quelli che professavano l'ateismo che mi hanno insegnato di più e dato il maggiore apporto” (ivi, 12, 13 e 17). Ora però – nota l'illustre biblista e cardinale Gianfranco Ravasi, in *la Repubblica*, 19 aprile 2020, 33 – si “fatica a trovare per il Cortile dei Gentili voci di atei che abbiano una visione alternativa e che non sia legata alla malattia della superficialità”, che ha coinvolto Costituzioni e Carte dei diritti, in un eguale destino, perché ci si è dimenticati delle loro origini.

<sup>123</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XVII, 281. Pensieri non dissimili in F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, vol. I, Rizzoli, Milano, 2010, 390, evocati da Giovanni Bazoli, intervistato da A. CAZZULLO, *L'emergenza sanitaria. Il banchiere*, in *Corriere della Sera*, 5 aprile 2020, 17.

<sup>124</sup> M. CACCIARI, *Nella paura di contagiarsi la fine della comunità*, in *L'Espresso*, n. 23, 31 maggio 2020, 45.

<sup>125</sup> V. ANDREOLI, *Il denaro in testa*, cit., 25.

amanti dello spritz – da parole che vanno e vengono, rituali, scontate, prive di un qualunque seguito. Materiale che compone un agire meccanico, determinato e predeterminato, inutile, passivo. Frutto perverso di una assenza di educazione e di una conoscenza di sé. È l'*homo sentiens*, che ignora “la famosa, esecrata in tutti i licei classici *consecutio temporum*”. Questa specie d'uomo – è l'uomo contemporaneo, il quale, per i casi della vita, può essere divenuto addirittura uomo di governo: ministro – “non ha né orecchio né pazienza per consimili sviluppi temporalmente ben temperati, conseguenti, controllati. La lettura lo stanca. Non ha memoria. Intuisce. Preferisce il significato contratto e fulmineo dell'immagine sintetica. Ne è affascinato e sedotto. Rinuncia al vincolo logico, che del resto gli riesce insopportabile, alla sequenza ragionata, alla *ri-flessione* che necessariamente implica il ritorno su di sé, in sé. Cede all'impulso immediato, caldo, emotivamente coinvolgente. Sceglie per sé il *living home self-demand*, quel modo di vita che è tipico dell'infante che mangia quando gli va, piange se avverte sconforto, dorme, si sveglia, soddisfa i suoi bisogni a caso, senza progetto, al di fuori di ogni schema. È un vivere relativo, al di fuori di ogni regola”<sup>126</sup>. Altri ha parlato – se ne è fatto cenno<sup>127</sup> – di *homo videns*, che ha spodestato l'*homo sapiens*, “prodotto della cultura scritta”, in nome dell'“immagine”. Dove, per “primato dell'immagine” si intende “un prevalere del visibile sull'intelligibile che porta a un vedere senza capire”<sup>128</sup>.

Simili figure retoriche rappresentano un evidente arretramento del pensiero, che desiste dall'idea di essere il tramite di un potenziamento della persona: della singola individualità. Se, un tempo, questo esito lo si poteva giustificare in nome di ideologie, anche giuridiche, incentrate sul potere e sulle sue manifestazioni imperative; ora, alla luce della Costituzione del 1948 e delle Carte dei diritti<sup>129</sup>, ciò appare fuori luogo: non solo privo di ogni fondamento, ma lesivo di regole essenziali dell'ordinamento. Non a caso, si è già ricordato come la Legge fondamentale ricorra, ripetutamente, alla parola *dignità*<sup>130</sup>, per indicare ciò che è della persona: di una persona qualunque. La quale viene, per così dire, spersonalizzata, nel momento in cui chi esercita il potere – anche un suo minuto frammento – in concreto, la considera un numero. Come si dice, con il latinetto, *tamquam non esset*: come se non ci fosse. La persona è ridotta a ciarpame, nonostante le Costituzioni e le Carte dei diritti<sup>131</sup>. Nonostante – vale la pena di sottolinearlo ancora una volta – l'art. 2 Cost. abbia “voluta (...) affermare che non l'uomo è in funzione dello stato ma quest'ultimo in funzione dell'uomo, nel senso che suo fine è di assicurare lo svolgimento della persona umana e di garantirne i diritti (...)”<sup>132</sup>.

Manzoni, attraverso i suoi personaggi, ha indicato modelli positivi e negativi: da un lato, il padre Cristoforo, il cardinal Federigo, Lucia, Agnese, Renzo, il sarto, padre Felice; dall'altro, don Abbondio, don Rodrigo e il Griso. L'Innominato, il cui dramma interiore “trascende i limiti d'una religione determinata e diventa la tragedia eterna di un'anima che cerca la sua via”<sup>133</sup>. È una riflessione, che richiama alla mente – in un tempo, in cui il nichilismo ha ripreso vigore: ma non tutti si equivalgono – le vicende umane di Nietzsche, cui Nicola Abbagnano ha dedicato questo pensiero, ammirato e dolente: “La tragica conclusione della sua vita è un insegnamento non meno fecondo delle grandi parole che egli seppe trovare per sottrarre l'uomo all'esistenza banale e restituirgli il senso della eccezionalità, della grandezza e del rischio. Ma l'eccezione, quando è veramente tale, non vuole altro che riportarsi alla regola, ed ogni compito eccezionale esige l'umiltà e la comprensione degli

<sup>126</sup> F. FERRAROTTI, *La perfezione del nulla. Promesse e problemi della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma-Bari, 1997, 95. Parole scritte 26 anni fa, da chi – sociologo illustre – fu vicino ad Adriano Olivetti.

<sup>127</sup> V. il testo, cui è riferita la nota 81.

<sup>128</sup> G. SARTORI, *Homo videns*, cit., XI.

<sup>129</sup> V. *sub* 2.

<sup>130</sup> V. *sub* 2.

<sup>131</sup> V. *sub* 1 e 2.

<sup>132</sup> C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., I, 155.

<sup>133</sup> A. MOMIGLIANO, *La conversione dell'Innominato*, in *Motivi e personaggi*, cit., 171. A proposito di questo evento – che coinvolge, ad un tempo, la persona e il significato della vita –, osserva: “Di rado il Manzoni fu così parco e così suggestivo, mai così etereo, così indefinitamente lirico; non ebbe mai come qui quella facoltà sovrana del poeta di vedere e suggerire, senza guastarle esprimendole, la segreta affinità fra un'anima e il mondo, e le misteriose influenze dell'uno sull'altra. Bastano questo passo e la fine del capitolo antecedente per mostrar che il Manzoni fu tra i nostri poeti uno di quelli che ebbero più profondo e più religioso il sentimento della natura, che in questa sentirono meglio Dio”.

altri. Ogni grandezza è tale nell'uomo e per l'uomo, non pretesa di superamento dell'uomo stesso. E il rischio è inevitabile nella condizione umana, ma va riconosciuto e affrontato, piuttosto che sfidato o esaltato"<sup>134</sup>.

La sfida è, di regola, prediletta da chi è affascinato dal potere e lo vive come una sua prerogativa. Lo materializza, attraverso azioni molto spesso poco evidenti; soprattutto, con omissioni o iniziative sintetiche, all'apparenza irrilevanti, che, tuttavia, documentano come vanno le cose in questo mondo. Ce lo spiega Manzoni – senza dover prendere a prestito personaggi d'alto rango – attraverso modesti episodi, che addolorano gli umili e negano giustizia. Certo, ci sono i Lanzichenecchi e la peste; i fornai e Antonio Ferrer; gli appestati, i monatti e le autorità, responsabili del governo e della gestione della sanità<sup>135</sup>. Ma ci sono, innanzi tutto, Lucia, Renzo, Agnese, Azzecagarbugli, il padre Cristoforo, don Rodrigo e don Abbondio, che non ha celebrato le nozze dei due popolani. Che cosa era accaduto? Come avevano reagito le istituzioni?

Dopo il tentato rapimento, andato a male, di Lucia ad opera del Griso, il fallimento del matrimonio di sorpresa e la confusione della notte, cui era intervenuto *il console*, costui, *stando nel suo campo, col mento in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando dico, a speculare tra sé sui misteri della notte passata, e sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare, vide venirsi incontro due uomini d'assai gagliarda presenza, chiamati (...) intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di non ciarlare, di non fomentar le ciarle de' villani, per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia*<sup>136</sup>.

Quanto al *signor podestà*, commensale abituale di don Rodrigo, era *quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo (...)*<sup>137</sup>. Infatti, era nel giusto don Rodrigo quando diceva: *In quanto alla giustizia, me ne rido: prove non ce n'è; quando ce ne fosse, me ne riderei ugualmente: a buon conto, ho fatto stamattina avvertire il console che guardi bene di non far deposizione dell'avvenuto*<sup>138</sup>. Confermato, in questo suo saldo convincimento – largamente diffuso pure oggi –, dallo stesso Renzo, il quale auspicava che le grida, *dove dice galera, galera; e dire ai podestà che faccian davvero; se no, mandarli a spasso, e metterne de' meglio*<sup>139</sup>. Ma il podestà, invece, raggiunto da un ordine del *capitano di giustizia*, s'incarica *d'averlo nelle mani*, il povero Renzo. E, *dopo essersi umanamente cerziorato che il soggetto non era tornato in paese, (...) si fa condur (...) alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri*<sup>140</sup>.

A un livello più elevato – di gerarchie –, può accadere, come accade, che *autorità spirituale e (...) poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, (...) spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace (...)*<sup>141</sup>.

## 5. Covid-19: niente di nuovo

Covid-19 ha mutato qualcosa sul piano sia dei comportamenti individuali, sia delle azioni dei pubblici poteri? Certo, non sono mancate persone singole, come cittadini ed amministratori pubblici, che hanno dimostrato di possedere qualità fuori dal comune: eccezionali, per chi ha addirittura sacrificato la vita. Tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi, l'umanità si è espressa forse come non poteva fare altrimenti: come si fa quando l'abitudine a fruire e ad accontentarsi delle piccole cose

<sup>134</sup> N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, vol. III, Utet, Torino, 1993, 396.

<sup>135</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XXVIII ss., 428 ss.

<sup>136</sup> Ivi, VIII, 140. Il console rimane muto: v. XVIII, 287.

<sup>137</sup> Ivi, V, 88.

<sup>138</sup> Ivi, XI, 189-190.

<sup>139</sup> Ivi, XIV, 232.

<sup>140</sup> Ivi, XVIII, 286 e 287.

<sup>141</sup> Ivi, XXIX, 457.

oscura un sistema di valori, destinati ad emergere proprio nei casi straordinari della vita. Quando la vita è in pericolo. Ce ne siamo dimenticati, ma nel biennio 8 marzo 2020 – 8 marzo 2022 il frastuono è stato elevato e i fatti tragici accaduti hanno lasciato, dietro di sé, poco o nulla di buono. Basti pensare che il Presidente del Consiglio, Mario Draghi, non lo si è voluto eleggere Presidente della Repubblica; che Sergio Mattarella ha replicato, facendo di necessità virtù, il precedente di Giorgio Napolitano<sup>142</sup>. Poi, *dulcis in fundo*, si è aperta la crisi di governo e Mario Draghi ha lasciato la carica di Presidente, riprendendo la sua pura e semplice qualifica di *civis*.

Conseguenza, questa, di quanto accaduto prima, durante la pandemia: in particolare, nel corso di un tormentato 2020, contiguo al 2021, quando, davvero, non sono mancate le gride<sup>143</sup>, favorite dalla vanità di scienziati – o sedicenti tali, dato il loro numero esorbitante –, che hanno subito il fascino negativo del palcoscenico<sup>144</sup>. *All’udir parole (...), così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti si siano adeguati*<sup>145</sup>. In realtà – tanto per cominciare –, si è dovuta constatare l’assenza di un Piano pandemico aggiornato, cui è seguito il più classico e tradizionale degli scaricabarile<sup>146</sup>.

Una sintetica rassegna dell’accaduto<sup>147</sup> ci ricorda, quanto alla *diffusione del virus*, che sono rimasti incerti la data e il luogo d’ingresso: da Wuhan, a metà gennaio 2020 o, addirittura, ancor prima, da settembre 2019?<sup>148</sup>. L’unica cosa certa – o, se si preferisce, una tra le poche – è che “L’11 gennaio 2020 in Cina viene pubblicata la notizia della prima morte provocata da una ‘misteriosa’ polmonite”<sup>149</sup>. Quanto alle *misure di contenimento* del contagio – anche a causa di ciò che si è notato, a proposito di una eccedenza di esperti –, si sono create condizioni per la spettacolarizzazione di un evento gravissimo, che ha finito per disorientare. E per provocare esplosioni di follia collettiva, determinate, appunto, da letture divergenti di un fenomeno complesso, che si sarebbe dovuto affrontare alla luce del più solenne dei principi riconducibili al buon senso: il principio di precauzione<sup>150</sup>. In ogni caso, protagonisti sono stati gli italiani: medici, infermieri e volontari, assistiti da istituzioni incerte, le quali – lo abbiamo appreso poi<sup>151</sup> – erano, contrariamente a quel che andavano dichiarando, impreparate.

Molti nodi sono venuti al pettine. Iniziati nel 2004 e costantemente ribaditi nel tempo da tutte le maggioranze governative, i *tagli della spesa sanitaria* si sono fatti sentire. La parola d’ordine è stata: razionalizzare, dal punto di vista economico, sulla scorta non di visioni politiche generali, ma di anguste concezioni economiche: più precisamente, economicistiche, come hanno rilevato le Regioni, che si sono rivolte alla Corte costituzionale, in sede di impugnazione delle leggi finanziarie di fine anno, le quali hanno tradotto in pratica quel genere di sollecitazioni. Ora, se ne parla, ma non se ne indicano i responsabili, come di regola accade in questo Paese di poco lungimiranti. Del resto, quale sia la situazione attuale a proposito della carenza di *medici e infermieri* è noto a tutti, con la conseguenza che il paziente deve supplire alle deficienze del sistema, che si era attestato a livelli assai

<sup>142</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, cit., spec. 401 ss.

<sup>143</sup> Ivi, 294 ss.

<sup>144</sup> V., per tutti, L. FONTANA, *L’ebbrezza da talk show non fa bene agli esperti*, in *Corriere della Sera*, 7 dicembre 2020, 35, il quale scrive: “Medici, scienziati, virologi (non tutti per fortuna) si sono fatti prendere la mano. L’ebbrezza della popolarità televisiva ha trasformato alcuni di loro in comparse, pronte a polemizzare, esprimere un’opinione su tutto, attaccare colleghi senza il minimo di riguardo. Sono stati messi in scena veri e propri duelli tra apocalittici e ottimisti, il cui senso finale era sempre lo stesso: non sei all’altezza, non hai competenza, meglio se taci”.

<sup>145</sup> *I Promessi Sposi*, cit., I, 33.

<sup>146</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, cit., 297 ss.

<sup>147</sup> Ivi, 310 ss.

<sup>148</sup> M. GABANELLI – S. RAVIZZA, *In Lombardia 4 ceppi, il più veloce a Bergamo*, in *Corriere della Sera*, 6 luglio 2020, 10.

<sup>149</sup> G. SANTEVECCHI, *Un anno fa a Wuhan: così è iniziato l’incubo*, in *Corriere della Sera*, 12 gennaio 2021, 12 e 13.

<sup>150</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, cit., 317 ss.

<sup>151</sup> F. BORGONOVO, *Governo sbugiardato sul piano per il Covid. I giudici: “Rivelatelo”*, in *La Verità*, 23 gennaio 2021, 4.

elevati, ora in evidente declino. Come nel Seicento, allorché *Il conte zio era morto; e del resto c'era più bisogno d'infermieri che di politici*<sup>152</sup>.

Quanto alle *residenze sanitarie assistenziali*, pure esse – incolpevolmente – sono state sorprese dal coronavirus nella condizione organizzativa in cui si trovavano, sulla base della normazione in vigore. Non prima degli eventi, ma dopo, si sono effettuate le dovute ricognizioni, che hanno messo a fuoco una articolata sequenza di disfunzioni: per carenza di infermieri; per una esponenziale diffusione dei contagi; per una inadeguata assistenza medica; per l'idea che anziani e vecchi sono soggetti depotenziati, poco utili a sé e agli altri<sup>153</sup>. In qualche Regione – ad esempio, la *Calabria* –, sono stati raggiunti vertici di inefficienza e di disorganizzazione impensabili<sup>154</sup>.

A fronte di *comportamenti individuali* irreprensibili, ve ne sono stati altri di davvero esecrabili, che hanno contribuito ad una ripresa della diffusione dei contagi. Riunioni conviviali esorbitanti<sup>155</sup>; svaghi incontrollati in Sardegna<sup>156</sup>; “Le serate affollate al Billionaire sono state più d'una. Le immagini si ripetono: tutti in pista, ammassati, senza nessuna protezione”<sup>157</sup>; maleducazione<sup>158</sup>. Non sono mancati, per questo, *effetti collaterali*, destinati a durare a lungo, ben oltre il tempo della pandemia sanitaria. Perché le tensioni e le preoccupazioni sono molteplici e gravi; ma anche a causa di un'impresazione di fondo, in linea con quel che si è andati e si va predicando da lungo tempo, espressione di una perversa **pedagogia dei vinti**. Talvolta, accade che la psiche si destabilizzi per molto poco. Ne nasce una tempesta, che un educatore di consolidata esperienza ha commentato con queste parole: “Come nei mari poco profondi!”<sup>159</sup>. Uno sguardo al passato ci fa vedere un secolo, in cui sono state combattute due guerre, dette mondiali. Sono eventi che dovrebbero suggerire reazioni meno isteriche e imporre serie riflessioni sul bene e sul male. E su noi stessi, soprattutto, se uomini di governo. Ma accade ben altro, come chiarisce, con un'intuizione fulminea, Altan: “Stiamo fermi, così non lasceremo indietro nessuno”<sup>160</sup>. A ben vedere, abbiamo perso il contatto con le grandi, ineludibili domande, spazzate via da una secolarizzazione, alla quale abbiamo consentito di eccedere. Direbbe Alessandro Manzoni, a commento di simili cadute, che dipende dallo *spirito d'individualità*, che si manifesta quando *l'io si crede troppo ricco per accattar dal noi*<sup>161</sup>.

Anche questo spiega – al di là della retorica, degli annunci, dell'esplosione di gioia e delle contestazioni – l'accaduto in tema di *vaccini*. Non mancano le zone d'ombra, soprattutto per quanto riguarda le spese pubbliche, la trasparenza negli approvvigionamenti, la tempestività. D'accordo, era un'emergenza straordinaria; ma viene in mente questa inquietante affermazione del vecchio mal vissuto, confezionata nel bel mezzo dei tumulti: *andiamo a far giustizia, e a dare il sacco*<sup>162</sup>. Insomma, quando di mezzo c'è il potere, emerge l'opaco, che ha coinvolto, pure, la questione delle cosiddette *zone rosse*, relativamente alle quali si sono contrapposte due esigenze: l'interesse alla prosecuzione delle attività economiche e la tutela del bene della vita, come nel 1630<sup>163</sup>.

Il rapporto cittadino-potere continua a risentire il peso di antichi pregiudizi. Infatti – per limitarsi a qualcosa di circoscritto, ma di esemplare – la Protezione civile ha pubblicato sul proprio sito 95 verbali del Comitato tecnico-scientifico il 4 settembre 2020. Ancora una volta, un deputato ha chiesto

<sup>152</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XXXV, 546-547.

<sup>153</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, cit., 339 ss.

<sup>154</sup> *Ivi*, 340-344.

<sup>155</sup> M. DIBONA, *Cortina, party in alta quota. 1 contagiato, 500 a rischio*, in *Il Gazzettino*, 28 agosto 2020, 3.

<sup>156</sup> A. PINNA, *Solinas: volevo i tamponi per i turisti. Ma il governo mi ha bloccato*, in *Corriere della Sera*, 20 agosto 2020, 3.

<sup>157</sup> M. FRANCHI, *Billionaire, feste no-mask à gogo. Guai pure per al Twiga*, in *il Fatto Quotidiano*, 28 agosto 2020, 4.

<sup>158</sup> F. DAL MAS, *Infradito, costume e maleducazione. È la movida estiva della montagna*, in *il mattino di Padova*, 29 agosto 2020, 17.

<sup>159</sup> Gustavo Resi (1915-2007) è stato salesiano di don Bosco. Umanista raffinato, docente di una limpidezza espositiva eccezionale, pensatore critico e costruttore del bene.

<sup>160</sup> In *la Repubblica*, 4 luglio 2020, 1.

<sup>161</sup> A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, con una introduzione di F. Cordero; premessa al testo, bibliografia e note di G. Gaspari, RCS, Milano, 2006, 775.

<sup>162</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XII, 216.

<sup>163</sup> *Ivi*, XXXI, 479, nota 19, e 481, nota 23.

copia dei verbali delle prime riunioni: in particolare, quella dei resoconti del 22 gennaio 2020, relativa al nucleo originario di quello che sarebbe, poi, divenuto il Comitato tecnico-scientifico. La risposta è stata negativa perché “trattasi di documenti che non hanno assunto natura provvedimentale”. Come argomento, non pare un granché, anche alla luce di quel che il giudice amministrativo ha avuto occasione di affermare ripetutamente. Il lupo perde il pelo, ma non il vizio<sup>164</sup>. La logica sottostante rimane sempre la stessa: *quieta non movere*. Quella medesima, che aveva permeato di sé il colloquio tra il padre provinciale e il conte zio, che aveva auspicato: “*No punizione, no: un provvedimento prudentiale, un ripiego di comune convenienza, per impedire i sinistri che potrebbero... mi sono spiegato*”<sup>165</sup>.

#### 6. Alessandro Manzoni: 150 anni dopo

In prossimità della ricorrenza del 150° anniversario della morte di don Lisander – avvenuta il 22 maggio 1873 –, non sono mancati gli scritti a lui dedicati anche da parte di non addetti ai lavori: intendendo, per costoro, i non studiosi di letteratura. Taluno ha pensato, addirittura, di scrivere un romanzo<sup>166</sup>. Altri si è occupato dell'uomo Manzoni<sup>167</sup>. C'è stato, poi, chi ne ha sottolineato la modernità<sup>168</sup>. Per parte mia, ne ho messo in luce l'eccezionale capacità di penetrare al fondo di **ciò che sono le istituzioni**, dal punto di vista soggettivo ed oggettivo; ed ho dimostrato che la sua è una grande, impareggiabile e attualissima **lezione di educazione civica**, dal momento che insegna ad essere, appunto, *cives* nel XXI secolo<sup>169</sup>.

A dire il vero, non c'è giorno o quasi che qualcuno non lo invochi: di solito, per metterne in luce la saggezza, la lungimiranza, lo spirito di comprensione, il rigore morale sempre abbinato alla carità. Per ricordare che aveva in mente una cosa sola: la giustizia, alla quale si è interamente votato nel corso della sua lunga, difficile, colma di dolori e patimenti, esistenza umana<sup>170</sup>. In ogni caso – si ribadisce –, “la sua intuizione più duratura (...) è stata quella di eleggere a protagonisti non i potenti (la suora aristocratica, il principe, il cardinale), ma due insignificanti operai lombardi”<sup>171</sup>. Certo, è “a questo punto, proprio quando nel 1821-22, gli austriaci stavano compiendo durissime repressioni contro oppositori quali Piero Maroncelli o Silvio Pellico, che l'illuminista cristiano Manzoni decide che solo un romanzo può rappresentare le sfaccettature più intime e più drammatiche della storia umana”<sup>172</sup>. Ma “se la gente è disposta a credere che Manzoni scrivesse così, il problema non sono le *fake news* ma l'ignoranza”<sup>173</sup>.

<sup>164</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, cit., 362, con diffusi richiami giustificativi.

<sup>165</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XIX, 305.

<sup>166</sup> A. MARAZZA, *Le due mogli di Manzoni*, Solferino, Milano, 2023.

<sup>167</sup> E. MAZZONI, *Il cuore è un guazzabuglio. Vita e capolavoro del rivoluzionario Manzoni*, Einaudi, Torino, 2023, recensito da F. LA PORTA, *Passionale, ironico, libero ritratto del vero Manzoni*, in *la Repubblica*, 8 aprile 2023, 31.

<sup>168</sup> R. BIZZOCCHI, *Romanzo popolare. Come i Promessi sposi hanno fatto l'Italia*, RCS, Milano, 2023.

<sup>169</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, cit., sul risvolto di copertina.

<sup>170</sup> A. CAZZULLO, *Rileggere Manzoni a Milano anche su giustizia e politica*, in *Corriere della Sera*, 6 dicembre 2019, 29. Avverto, con l'occasione, che intendo richiamare semplici episodi della quotidianità, prescindendo dalle indagini ispirate dal rigore scientifico. D'altra parte, mi occupo di istituzioni, e questo è affare mio, che non mi pare abbia precedenti specifici, dato che si è preferito indagare, finora, l'opera manzoniana dal punto di vista della filosofia del diritto e del diritto penale. V., infatti, G. INSOLERA, *La giustizia penale di Alessandro Manzoni*, Mucchi Editore, Modena, 2023.

<sup>171</sup> M. MAZZUCCO, *Senza menzogna né sortilegio*, in *la Repubblica*, 5 giugno 2022, 39. “Due persone umili, che non avrebbero lasciato traccia nel mondo. La letteratura italiana ne ha tenuto conto. Per ragioni intrinseche alla cultura nazionale (il cattolicesimo democratico, il populismo risorgimentale, poi il comunismo) questa scelta è stata irreversibile”.

<sup>172</sup> A. CASADEI, *Vite parallele. Manzoni e Calvino*, in *La Lettura*, 2 gennaio 2023, 4.

<sup>173</sup> F. GRECO, “*Quella poesia non è di Manzoni, un'amara sorpresa*”, in *Corriere della Sera*, 2 aprile 2023, 29. Il lettore ricorda che, “Guardando la foto (in alto, foto del giorno), ho compreso che si tratta ovviamente di una delle tante perle di banalità e sciattezza che si trovano normalmente in rete, ma il fatto che sia riuscita a insinuarsi in una scuola elementare mi ha sconvolto”. C'è di peggio! Il che aggrava una situazione già di per sé non felice, come ci ha spiegato, da tempo, A. TOURAINE, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1992. Anche per questo, il messaggio manzoniano potrebbe tornare utile, dato che ormai – sottolinea F. GAMBARO, *Alain Touraine. La sociologia è sempre politica*, in *la*

È con questa che si è costretti a convivere, perché la società ha perso ogni contatto con le idee grandi, che stanno alla base anche di una piccola, modesta, sobria visione del mondo. È stata rilanciata – ma il circuito è angusto, perché è quello riservato ai lettori, che amano le buone letture –, osservando, innanzi tutto, che i *Promessi Sposi* mostrano “l’enorme lavoro di ricerca, sperimentazione e ricostruzione fatta dal Manzoni prima di arrivare a quella misura armonica finale che fa” di quest’opera “il capolavoro ammirato da tutti”<sup>174</sup>. Ricerca che ha avuto ad oggetto “il mistero del male e della sofferenza; le sopraffazioni, le ingiustizie e la violenza, la fratellanza nel nome e nella misericordia, la fede nella Provvidenza di Dio”<sup>175</sup>.

Tuttavia, sono destinate ad assumere non poco rilievo – a conferma di quel che ho avuto occasione di scrivere diffusamente<sup>176</sup> – le osservazioni del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il quale ha notato<sup>177</sup> che, “Figlio del proprio secolo, Manzoni ha avuto la peculiarità – che appartiene solo ai grandi – di gettare sulla società e sulla realtà storica del suo tempo uno sguardo lungimirante, capace di andare oltre, collegandosi – e spesso ispirandole – alle forze più vive e dinamiche della cultura italiana ed europea, pervase dall’aspirazione alla libertà, all’indipendenza, all’autodeterminazione. Un’aspirazione che non può essere disgiunta dall’opposizione e dalla ripugnanza nei confronti della tirannide, l’abuso di potere, la violenza, l’ingiustizia, specie contro i poveri, gli umili, gli indifesi”<sup>178</sup>. Ed ha aggiunto – allo scopo di eliminare non pochi equivoci, suscitati da polemiche quotidiane – che “è la persona, in quanto figlia di Dio, e non la stirpe, l’appartenenza a un gruppo etnico o a una comunità nazionale, a essere destinataria di diritti universali, di tutela e di protezione. È l’uomo in quanto tale, non solo in quanto appartenente a una nazione, in quanto cittadino, a essere portatore di dignità e di diritti”<sup>179</sup>. Ben prima d’altri, come ho rilevato in queste pagine<sup>180</sup>, con largo anticipo<sup>181</sup>.

Per questo, “l’uomo d’oggi sente nuovamente il bisogno di conoscere gli esiti della grande ricerca che ha occupato l’intera vita di Manzoni”<sup>182</sup>. E ciò riguarda anche l’“interrogativo sulla conciliabilità di tale condizione umana [della presenza del male nella storia] con la fiducia nella Provvidenza divina”: ha scritto Giovanni Bazoli<sup>183</sup>, secondo cui – a ragione – “L’itinerario tormentato di Manzoni sfocia in un mistero in cui possono riconoscersi credenti e non credenti”<sup>184</sup>. D’altra parte – testimone del fatto che la sua era una prospettiva allergica alle ortodossie –, “Il romantico e cattolico Manzoni (...) non rinnega i valori della Rivoluzione Francese, anzi, li approva e li condivide, insistendo soprattutto su quello più trascurato della fraternità”<sup>185</sup>. Che si ricollega alla sua opzione preliminare, quando sceglie l’Italia degli umili e dei giusti, cui contrapporre l’Italia degli arroganti e dei predatori.

---

*Repubblica*, 10 giugno 2023, 42 – “la modernità non è più sinonimo di liberazione e di progresso, ma solo uno strumento di controllo e di dominio sociale, che oltretutto favorisce l’atomizzazione della società in nome di un crescente individualismo”. V. la nota 57.

<sup>174</sup> G. VIGINI, *Il genio di Manzoni è dentro i dettagli*, in *Avvenire*, 21 maggio 2023, 18.

<sup>175</sup> *Ibidem*. V., altresì, R. CARNERO, *Don Lisander modello per Gadda*, *ibidem*.

<sup>176</sup> In *Il mito del buon governo*, cit., spec. 87 ss.

<sup>177</sup> In occasione della visita a Casa Manzoni del 22 maggio 2023.

<sup>178</sup> S. MATTARELLA, *La critica al nazionalismo nel nome dei diritti umani*, in *Corriere della Sera*, 23 maggio 2023, 47.

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> V. sub 1 e 2.

<sup>181</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, cit., 285.

<sup>182</sup> G. BAZOLI, *La sua riflessione sul male ci parla ancora*, in *Corriere della Sera*, 23 maggio 2023, 46.

<sup>183</sup> *Ibidem*.

<sup>184</sup> *Ibidem*. V. sub 3 e *Il mito del buon governo*, cit., 109 ss. V., altresì, G. SANTUCCI, *Mattarella a Milano: omaggio a Manzoni e alla libertà*, in *Corriere della Sera*, 23 maggio 2023, 46. Giovanni Bazoli non ha mancato di soffermarsi sulla recente “pubblicazione in America della nuova traduzione dei *Promessi sposi* (...) salutata con ammirazione dalla critica d’Oltreoceano”, di cui si era occupato G. RIOTTA, *C’è Scarface tra i Bravi di Manzoni*, in *la Repubblica*, 26 agosto 2022, 27.

<sup>185</sup> F. MOSCATELLI, *Mattarella: mai più razzismo*, in *La Stampa*, 23 maggio 2023, 15. V., inoltre, F. VENNI, *L’avviso di Mattarella: “La persona e non l’etnia ha diritto di protezione”*, in *la Repubblica*, 23 maggio 2023, 2.

Ma – ci si chiede – “Qual è (...) l’Italia dei Promessi Sposi? Che posto occupiamo noi in quell’atroce storia? In quel romanzo disperato, come lo definì giustamente Leonardo Sciascia?”<sup>186</sup>.

Se si guarda in faccia la realtà e la si prende per quel che è, invece che per quel che dovrebbe essere, e si fa dell’onestà intellettuale un criterio-guida – la propria stella polare –, la conclusione, alla quale si perviene, è esattamente opposta a quella di chi afferma: “I Promessi Sposi hanno fatto l’Italia”<sup>187</sup>. Dunque, ha ragione Leonardo Sciascia, il quale ha scritto che “il libro è questo: la storia di una violenza contro i poveri e i disarmati che la storia, con la provvidenza che in essa discende, non riesce a riparare”<sup>188</sup>. Una storia, in cui non hanno vinto Renzo e Lucia, “ma don Abbondio: il vecchio, pavido e cinico prete cattolico, colui che in mezzo al popolo, chiuso nel suo egoismo assoluto, continua a rappresentare la chiesa – non ‘vaso d’elezione’ e nemmeno, come nelle prime pagine Manzoni lo dice, ‘vaso di terracotta’ ma ‘vaso di ferro’, lui sì ‘vaso di ferro’ più di don Rodrigo e di ogni altro prepotente, tra quei ‘vasi di terracotta’ che sono i suoi parrocchiani”<sup>189</sup>. Quanto alla *Storia della colonna infame*, si è chiesto – sorpreso ed incredulo – il perché di tanta ostilità, “se nemmeno il bell’italiano di Manzoni, illuminando quel fatto, è riuscito a portarlo alla coscienza dei suoi concittadini, contemporanei e posteri? Se ancora questo piccolo grande libro resta tra i meno conosciuti della letteratura italiana?”<sup>190</sup>.

“Purtroppo, Manzoni è stato ed è un autore incompreso e poco amato”<sup>191</sup>. “È un grande e solitario italiano il cittadino Alessandro Manzoni. Impolitico non perché ignorasse Machiavelli, ma perché non gli riusciva di comprendere un potere disgiunto dalla ragione morale. Impolitico perché la convinzione cristiana e l’attitudine liberale lo opponevano alla pretesa ideologica. Impolitico perché era certo che la politica ripiega sulla demagogia e sulla finzione, se le si pongono domande eccessive. Sapeva, al contrario, che tocca a ciascuno affinare e condividere il proprio talento in modo che sia appagato il bisogno di giustizia e risulti persuasiva la regola comune. Manzoni sa bene che il nitore delle costituzioni riluce su fondamenta opache e malsicure”<sup>192</sup>.

<sup>186</sup> C. AUGIAS, *Manzoni e la sua Italia di umili e giusti contro l’arroganza dei predatori*, in *la Repubblica*, 23 maggio 2023, 4.

<sup>187</sup> È il sottotitolo di R. BIZZOCCHI, *Romanzo popolare*, cit. Qui mi limito a richiamare la frase, in sé e per sé fuorviante, senza discutere il contenuto dell’opera, non riducibile ad una formula.

<sup>188</sup> L. SCIASCIA, *Una visione pessimistica della storia*, cit., 115. Vale la pena di leggere l’esordio di questo accorato scritto: “Odiato a scuola, letto male sempre, da quasi tutti gli italiani, ad ogni livello, anche a livello della riflessione critica e della esegesi, *I Promessi Sposi*; ai più, nota solo nel titolo la *Storia della colonna infame*; delle tragedie rimasta appena eco dei cori; degli *Inni sacri* e delle *Osservazioni sulla morale cattolica* nemmeno l’eco, in nostra, ah! quanto infelice, obbedienza cattolica; del *Cinque maggio* la memoria di un ritmo, a svolgere le parole di una goliardica e piuttosto indecente parodia. A cent’anni dalla morte, questo è il bilancio della fortuna di Alessandro Manzoni in Italia. Cioè della sfortuna. Ma tanta sfortuna dell’opera sua in effetti corrisponde alla sfortuna che segna il corso della nostra storia civile, e specialmente negli ultimi decenni: in quello che si direbbe il venire dei nodi al pettine, e tanto più grave che non c’è nessun pettine. La sfortuna di uno scrittore cristiano, e cattolico, in un paese cristiano, e cattolico. E delle due l’una: o non lo è Manzoni o non lo è il paese. – Manzoni lo è. Ma non italianamente” (ivi, 116).

<sup>189</sup> Ivi, 115, d’accordo con un “acutissimo saggio” di Angelandrea Zottoli.

<sup>190</sup> L. SCIASCIA, *Introduzione della Storia della colonna infame*, Bompiani, Milano, 1985, III.

<sup>191</sup> G. MUCCI S.J., *Un’esclusione mirata. Manzoni e la cultura italiana*, in *Civiltà Cattolica*, 1998, IV, 473. D’altra parte, quali le reazioni in occasione del 100° anniversario della sua scomparsa? Davvero utile – stimola, senz’altro, la riflessione – la lettura di pagina 3 del *Corriere della Sera* di martedì 22 maggio 1973: “Il 22 maggio di cent’anni fa moriva il grande scrittore”, dice il titolo generale. All’interno, un testo di Eugenio Montale: tiepido tiepido, da anestetizzato (pare un nobile, estraneo alla terra degli umili, cara al Manzoni; si percepisce l’assenza di una qualunque intesa, in primo luogo, affettivo-psicologica). Quindi, uno ulteriore di Gaspare Barbiellini Amidei, brillante nel rivelare di non essere riuscito ad ottenere da Montale un giudizio schietto, a tutto tondo. Infine, talune considerazioni – si tratta di una bella rassegna di saggi ed opere varie –, dovute alla penna di Cesare Angelini, il quale riferisce di “una certa voglia di evasione da un centenario scomodo, dopo aver rilevato peraltro – *acqui est el busilis*, direbbe Manzoni – che il suo mondo (quel suo mondo) (...) impegna la partecipazione del lettore come persona morale”. Nella medesima pagina, Carlo Bo ricorda Carlo Emilio Gadda, scomparso il 21 maggio: il giorno prima. Comunque, occasioni per discorrere, e non solo – scrive Bo –, delle “contraddizioni” e delle “insuperabili ragioni dell’esistenza”.

<sup>192</sup> M. MARTINAZZOLI, *Manzoni e le nuove inquisizioni*, in *Avvenire*, 8 giugno 1997, 23; ID., *Per una requisitoria manzoniana*, in A. MANZONI, *La peste a Milano. Storia della colonna infame. I promessi sposi (capitoli 31, 32 e 34)*, con prefazione di P. Gibellini e commento di M. Martinazzoli, Editrice Morcelliana, Brescia, 2020, 227 ss.

Ha ragione Pietro Citati: la “personalità di Manzoni uomo” lo rende “poco simile all’italiano uomo e all’italiano scrittore”<sup>193</sup>. Per questo, “credo che l’unico modo per far amare Alessandro Manzoni ai lettori italiani sia quello di dichiararlo una volta per tutte, con decreto della Presidenza del Consiglio da pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale, scrittore non italiano, ed espungerlo dai ranghi della nostra letteratura”. Di più, “Chi lo conosceva bene, capiva che quella di Manzoni era la mente meno italiana che sia mai esistita. Quella mente immensa, ramificata, preparata come una grande filanda, dove mille telai battono tutti insieme: attraversata da lente e instancabili connessioni: ma, a tratti, piena di incertezze, di ombre, di afasie, di inquietudini e improvvisamente interrotta da una buia voragine, dove tutto sembrava arrestarsi e precipitare, – quella mente pareva inglese”<sup>194</sup>. Incompatibile, quindi, con ciò che, comunemente, si intende per “all’italiana”: “sciatteria, pressapochismo, trascuratezza, superficialità, retorica, cinismo, finta commozione, presunta furberia mascherante a malapena la mancanza di serietà, di intelligenza, di sensibilità vera. Ebbene, il Manzoni come uomo e come scrittore si rifiutò sempre di essere ‘all’italiana’, volle essere (e fu) ‘all’europea’ nel senso migliore”<sup>195</sup>.

D’altra parte – come ho accennato –, abbiamo elaborato la nozione di ateo devoto, sul piano religioso; mentre, su quello istituzionale, siamo riusciti a far sì – senza alcuna meraviglia e senso del pudore: anzi! – che il presidente del Tribunale della razza fosse investito della carica di giudice e, poi, di Presidente della Corte costituzionale<sup>196</sup>. Mentre, poco prima, lo Stato fascista venne considerato Stato di diritto per eccellenza: non criticato, ma osannato<sup>197</sup>. Penso si possa affermare, serenamente, che tutto questo non è, affatto, manzoniano.

Sul piano politico – da intendersi nel senso più alto, non già come sinonimo di militanza –, Manzoni “in tutta la sua vita (...) ha cercato la giustizia”<sup>198</sup>, estraendola dalla sofferenza e dal dolore. Sul piano della fede, non ha ceduto alle lusinghe del potere temporale della Chiesa. E quando ne ha difeso la dottrina – la dottrina, non le sue pratiche miserabili –, la sua è stata, appunto, anche una “analisi delle situazioni contingenti e concrete nelle quali la Chiesa ha mostrato di subordinare i canoni morali alla strategia della pratica politica”<sup>199</sup>. Antepoendo, in tal modo, il potere alla persona. Ma “Manzoni vuole vedere in volto la persona, il soggetto agente e responsabile. Il male come il bene, per lui non accade, ma viene compiuto. Rifiuta lo schermo anonimo e astratto delle istituzioni, della collettività indifferenziata, senza volto e senza identità, come rifiuta gli alibi del giustificazionismo storico: chiama sempre in causa l’individuo e il suo libero arbitrio, al tribunale della coscienza e di Dio, e all’umano verdetto di chi è preposto al giudizio”<sup>200</sup>.

Qui risiede, in tutta la sua sfolgorante evidenza, la sua non-italianità, che si oppone, radicalmente, alla logica e alla pratica della rimozione, che preferisce il *commodus discessus*.

<sup>193</sup> G. MUCCI S.J., *Un’esclusione mirata*, cit., 481.

<sup>194</sup> P. CITATI, *Manzoni era inglese*, in *la Repubblica*, 10 marzo 1989, 33.

<sup>195</sup> G. BEZZOLA, *Introduzione*, cit., 12-13.

<sup>196</sup> M. BONI, “*In questi tempi di fervore e di gloria*”. *Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2022. È un oltraggio a quanti hanno sacrificato la vita per la libertà (altrui); ed è espressione di un cinismo machiavellico, che disprezzo.

<sup>197</sup> Da Donato Donati, secondo il quale “lo Stato fascista è nel senso più preciso e più *alto* Stato di diritto”: come ricorda G. FALCON, *Scritti scelti*, Cedam, Padova, 2015, 61. Merita di essere letto e meditato, al riguardo, quanto scrive D. DALL’ORA, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, in *Quaderni per la storia dell’Università di Padova*, 36 (2003), spec. 90 ss.

<sup>198</sup> M. CAMISASCA, *Introduzione* di F. Camisasca, *Personaggi pericolosi. Leggendo Alessandro Manzoni*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2019, 6.

<sup>199</sup> G. TELLINI, *Manzoni*, RCS, Milano, 2016, 107.

<sup>200</sup> Ivi, 110. Si noti, ancora, che “le accuse rivolte da Sismondi alla Chiesa non sono confutate, sono anzi indirettamente confermate, e anche subito trascese (...). *La Morale cattolica* è il libro senza pace d’un credente che si sforza di ricondurre le proprie idee democratiche nell’ambito della sua fede” (ivi, 110 e 111).

## 7. La maledizione dell'imperium

È noto a tutti in che consiste la separazione dei poteri. È trascurato, molto spesso, il fatto che tendono a confondersi tra loro e ad essere opachi. È, in larga parte, ignota la circostanza che, se il principio della separazione dei poteri è “considerato come parte dell'intera organizzazione della società, esso non esclude, né può escludere che le distinzioni che intercorrono tra i diversi poteri si risolvano, *in apicibus*, nell'indistinzione del sistema di potere politico-istituzionalizzato”<sup>201</sup>. Ne offre una limpida dimostrazione Tommaso Moro, quando osserva che, “qualora il sovrano [chi è al potere] si trovasse palesemente dalla parte del torto, ci sarà certamente un magistrato disposto a escogitare un espediente”<sup>202</sup>. Certamente, un giudice autorevole – la Corte costituzionale italiana – ha rilevato che “l'indipendenza della magistratura trova la prima e fondamentale garanzia nel senso del dovere dei magistrati e nella loro obbedienza alla legge morale”<sup>203</sup>. Ma sono i fatti<sup>204</sup>, che danno la misura di ciò che accade.

Ed in effetti, ove si consideri l'operato del Consiglio superiore della magistratura “con senso di realismo”, non si può fare a meno – era l'anno 1976 – di prendere atto di un “risultato paradossale che un organo creato per garantire l'indipendenza della magistratura diventi potente strumento della sua politicizzazione”<sup>205</sup>. D'altra parte, con largo anticipo, si era notato, da un lato, “che la funzione che la nostra società assegna alla giustizia è spesso quella di conservare le ingiustizie consacrate nei codici”; d'altro lato, che “Verrebbe voglia di dire che per un magistrato mantener la sua indipendenza sia più difficile in tempi di libertà che in tempi di tirannia”<sup>206</sup>. Le conseguenze, immancabili, sono ingiustizie e dolori.

Di essi dà atto Alessandro Manzoni, attraverso un percorso ricostruttivo di vicende processuali, che si ripetono nel tempo. Nonostante il trascorrere del tempo. A cominciare dal nesso leggi-interpretazione, relativamente al quale afferma risoluto che *gli scrittori (...) moltiplicavan le leggi con l'interpretarle*<sup>207</sup>, *giacché, per quanto le leggi possano essere particolarizzate, non cesseranno forse mai d'aver bisogno d'interpreti, né cesserà forse mai che i giudici deferiscano, dove più, dove meno, ai più riputati tra quelli, come ad uomini che, di proposito, e con un intento generale, hanno studiato la cosa prima di loro*<sup>208</sup>. E si chiedeva: *E come mai era più feroce l'uomo che lavorava teorie, e discuteva dinanzi al pubblico, dell'uomo ch'esercitava l'arbitrio in privato, sopra chi gli resisteva?*<sup>209</sup>. In agguato, *il potere discrezionale: cosa pericolosa, ma inevitabile nell'applicazione delle leggi, e buone e cattive; e che i savi legislatori cercano, non di togliere, che sarebbe una chimera, ma di limitare ad alcune determinate e meno essenziali circostanze, e di restringere anche in quelle più che possono*<sup>210</sup>. Ma tutto questo è destinato al fallimento quando i giudici agiscono sulla base di pregiudizi: *È che non cercavano una verità, ma volevano una confessione*<sup>211</sup>.

<sup>201</sup> M. BERTOLISSI – R. MENEGHELLI, *Lezioni di diritto pubblico generale*, Giappichelli, Torino, 1996, 335-336.

<sup>202</sup> T. MORO, *Utopia*, Newton Compton, Roma, 1994, 36: “– non importa se per puro spirito di contraddizione, per il gusto del cavillo giuridico, o per guadagnarsi il favore reale – che consenta di aggirare l'ostacolo. Grazie alla diversità dei punti di vista espressi dai vari giudici, il più semplice dei casi potrà essere rimesso in discussione, ed i fatti più evidenti messi in dubbio”. Detto da chi fu giudice!

<sup>203</sup> [Corte cost., sent. n. 168/1963](#), in *Giur. cost.*, 1963, 1670.

<sup>204</sup> Di essi non è neppure il caso di parlare. È sufficiente il richiamo del caso Palamara, che la magistratura delle correnti ha oscurato. Attendono risposte chiare le pagine, di cui si compongono, *Il Sistema. Potere, politica, affari: storia segreta della magistratura italiana* (Alessandro Sallusti intervista Luca Palamara), Rizzoli, Milano, 2021; *Lobby & Legge. Le cupole occulte che controllano “il Sistema” e divorano l'Italia* (Alessandro Sallusti intervista Luca Palamara), Rizzoli, Milano, 2022. Ma v., in particolare, R. IACONA, *Palazzo d'ingiustizia. Il caso Robledo e l'indipendenza della magistratura. Viaggio nelle procure italiane*, Marsilio, Venezia, 2018.

<sup>205</sup> C. MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., II, 1283.

<sup>206</sup> P. CALAMANDREI, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, con una introduzione di P. Barile, Ponte alle Grazie, Milano, 2001, rispettivamente, 273 e 240.

<sup>207</sup> *Storia della colonna infame*, cit., II, 687.

<sup>208</sup> Ivi, 688-689.

<sup>209</sup> Ivi, 694.

<sup>210</sup> Ivi, 698.

<sup>211</sup> Ivi, III, 703.

Allora, *que' giudici condannaron degl'innocenti (...) dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l'ingiustizia*<sup>212</sup>. *Compirono atti iniqui, prodotti (...) da passioni perverse, che hanno dominato nel cuor di que' giudici e soggiogate le loro volontà*<sup>213</sup>. Non estranea – a questa vicenda, ipotecata dall'orrenda vittoria dell'errore contro la verità – l'usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e, se ci si lascia passar quest'espressione, di mescere al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa<sup>214</sup>.

In queste circostanze, si fronteggiano ragione e forza: *coraggio disperato con cui la ragione sfida alle volte la forza, come per farle sentire che, a qualunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione*<sup>215</sup>. Si verifica quando il giudice persegue un obiettivo dato, preconstituito: *argomenti verosimili e probabili, richiesti dalla legge; volevan fargli sentire quale terribile, immediata conseguenza veniva dal risponder loro di no; volevano che si confessasse bugiardo una volta, per acquistare il diritto di non credergli, quando avrebbe detto: sono innocente*<sup>216</sup>.

Sono, queste, osservazioni drammatiche. Come molte altre, qui riprese con un cenno, che tuttavia angoscia, perché familiari anche nel nostro tempo. *Così eran riusciti a parlargli dell'imputazione, senza doverla discutere*<sup>217</sup>. Erano riusciti a evitare lo scoglio di una palese contraddizione: *l'attaccare a molte circostanze reali un'invenzione incompatibile con esse (...) non accorgendosi come la verità che gli si presenta alla memoria, faccia ai cozzi con l'invenzione (...) ci volle l'accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto*<sup>218</sup>. Né si erano accorti di una circostanza che rendeva l'accusa radicalmente e insanabilmente nulla: *l'essere stata fatta in conseguenza d'una promessa d'impunità*<sup>219</sup>.

Ed ancora, con spietato realismo: *voi altri pretendete ch'io vi renda chiaro un fatto; come è possibile, se il fatto non è? Ma, in ultimo, quel che vi preme è d'aver delle persone da condannare: persone ve ne do*<sup>220</sup>. Eppure, il buon senso (...) diceva troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritar fede<sup>221</sup>. Ed erano – quei giudici – *scrupolosi nell'osservare una formalità ormai inconcludente, mentre violavan le prescrizioni più importanti e più positive*<sup>222</sup>. Dimodoché, *La tortura poteva bensì renderlo bugiardo, ma non indovino, quando gli si chiedeva di confessare un'azione delittuosa non commessa*<sup>223</sup>. *Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morir degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli*<sup>224</sup>.

Di Pasquale Saraceno, Piero Calamandrei ha scritto: “Egli era tutto preso dai problemi della ricerca della verità nel processo penale: l'errore giudiziario era la sua ossessione”<sup>225</sup>. Talora, il sistema di potere esige colpevoli, a qualunque costo, e va alla ricerca dei Guglielmo Piazza e dei Giangiacomo Mora, da sacrificare a quella che denominiamo opinione pubblica<sup>226</sup>. Al tempo di Covid-19, non sono mancati episodi di questo genere: *Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so*

---

<sup>212</sup> Ivi, introduzione, 673.

<sup>213</sup> *Ibidem*. Ancora: *son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà* (ivi, 674).

<sup>214</sup> Ivi, 678.

<sup>215</sup> Ivi, III, 705.

<sup>216</sup> Ivi, 705-706.

<sup>217</sup> Ivi, 709.

<sup>218</sup> Ivi, 715 e 716.

<sup>219</sup> Ivi, IV, 720.

<sup>220</sup> Ivi, 727-728.

<sup>221</sup> Ivi, 737.

<sup>222</sup> Ivi, 739.

<sup>223</sup> Ivi, V, 747.

<sup>224</sup> Ivi, 750-751.

<sup>225</sup> P. CALAMANDREI, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, cit., XII.

<sup>226</sup> Il caso Tortora – uno dei tanti – non è un'invenzione.

quale cattività furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, d'un attentato positivo, e d'una trama reale<sup>227</sup>.

## 8. Aut Caesar

Non si fa fatica a rilevare che viviamo in un tempo, in cui la mediocrità è diffusa oltre il limite della decenza<sup>228</sup> e che le istituzioni, conquistate alla democrazia, si vanno progressivamente attestando su posizioni prossime alla demagogia. Di esempi ne ho offerti a non finire osservando la quotidianità, all'interno della quale hanno agito personaggi inconsapevoli del ruolo, che avevano preteso o accettato di rivestire, pur privi di titoli: che non sono, a dire il vero, quelli accademici o del medesimo genere, ma quelli che si sono conquistati sul campo, giorno dopo giorno, abbinando conoscenze, sapere e rettitudine<sup>229</sup>.

Metaforicamente, nell'opera manzoniana c'è tutto quel che serve per potenziare diritti e libertà; per rendere concreta la tutela della dignità della persona; per lenire il dolore e realizzare un po' di giustizia; per non mortificare, oltre il ragionevole, le promesse contenute nelle Costituzioni e nelle Carte dei diritti, conquistate con uno sforzo durato secoli, a caro prezzo. Allora – vale la pena di non dimenticarlo –, l'azione fu animata e determinata da profonde pulsioni religiose, che imponevano di interrogarsi sul perché di una vita; sul perché di una morte; sulle ragioni, che avrebbero dovuto indurre a perseguire il bene comune. Certo, le vicende storiche hanno dimostrato quanto grande può essere la ferocia dell'uomo; ma anche quanto elevata può essere la sua nobiltà. Ciò che va conservata è l'idea di bene, che ciascuno conosce, osservando la regola della **reciprocità**<sup>230</sup>.

Chiunque può vestire i panni di Cesare: vale a dire, comportarsi secondo le regole proprie di una convivenza tra persone, che escludono di essere *homo homini lupus*. La grandezza – o la miseria – risiede in ciò che si è, per quel che si fa: da persona pubblica o privata. Sotto questo profilo, v'è un gran numero di persone umili, giovani, meno giovani ed anziane, che offrono l'esempio di una vita frugale e contenta. Non attraversata da grandi gesta o da azioni degne di nota, ma comunque inclini all'altruismo: che non sarà generosità eroica, ma attenzione fervida per chi sta accanto, nel corso di una vita che impegna. Che causa sofferenza e promuove l'ingiustizia.

Ne sono espressione – ciascuno a modo suo, con varietà di toni e in differente misura – Agnese (*così si chiamava la madre di Lucia*)<sup>231</sup>, Ambrogio (il sacrestano, svegliato di soprassalto, mentre *Era il più bel chiaro di luna*)<sup>232</sup>, Bortolo (cugino di Renzo: *mio cugino m'ha fatto sollecitare d'andar là a star con lui, che farei fortuna, com'ha fatto lui*)<sup>233</sup>, fra Fazio (*era il laico sagrestano*)<sup>234</sup>, fra Galdino (*un laico cercatore cappuccino*)<sup>235</sup>, Gervaso (lo scimunito fratello di Tonio, che *per aver tenuto di mano a una cosa che puzzava di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri*)<sup>236</sup>, Menico (*ch'era un ragazzetto di circa dodici anni, sveglia la sua parte*)<sup>237</sup>, Perpetua (*era la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare*)<sup>238</sup>, Tonio (*un certo Tonio, ch'era lì poco distante; e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello*

<sup>227</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XXXI, 485.

<sup>228</sup> A. DENEAULT, *La mediocrazia*, Neri Pozza, Vicenza, 2017.

<sup>229</sup> *Il mito del buon governo*, cit., *passim*.

<sup>230</sup> V. *sub* 1.

<sup>231</sup> *I Promessi Sposi*, cit., II, 56.

<sup>232</sup> Ivi, VIII, 133.

<sup>233</sup> Ivi, VI, 104.

<sup>234</sup> Ivi, VIII, 142.

<sup>235</sup> Ivi, III, 66.

<sup>236</sup> Ivi, XI, 191.

<sup>237</sup> Ivi, VII, 115.

<sup>238</sup> Ivi, I, 41.

*ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran saraceno*)<sup>239</sup> e il vicario di provvisione (funzionario pubblico che *stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco*)<sup>240</sup>. E, poi, il barcaiolo (che, *puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento*)<sup>241</sup>, il barocciaio<sup>242</sup> ed anche, tutto sommato, il pescatore dell'Adda, che allora segnava il confine tra i territori dello Stato di Milano e della Serenissima (al quale Renzo si rivolse con queste parole: "*mi fareste il servizio, col pagare, di tragittarmi di là?*")<sup>243</sup>. Infine, episodi di grande umanità, accanto alle tragedie, durante la peste<sup>244</sup>.

Ma il messaggio più forte Alessandro Manzoni lo dà attraverso alcune figure emblematiche, di cui si è fatto già cenno: a cominciare dal cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano<sup>245</sup>. Era persuaso che *nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle*<sup>246</sup>. Gli toccò di vivere *in quell'età sudicia e sfarzosa*<sup>247</sup>. Fondò la Biblioteca ambrosiana e stabilì – cosa che non accade nelle biblioteche dell'odierna Repubblica – *che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmeno visibili, ma chiusi in armadi (...)*<sup>248</sup>. Era *d'una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita*<sup>249</sup>. A don Abbondio ricorda che il sacerdote deve essere animato dal coraggio e possedere *il timor santo e nobile per gli altri*<sup>250</sup>. Si rimprovera, quasi, di averlo conservato in un ufficio, *al quale avete così infelicemente mancato*, per assenza di *carità*<sup>251</sup>. Carità, cui ha fatto ricorso, per parte sua, in tempi di carestia e durante la peste con *solli suoi mezzi (giacché Federigo ricusava, per sistema, di farsi dispensatore delle liberalità altrui)*<sup>252</sup>. Non che fosse un uomo privo di difetti, perché, ad esempio, non accolse l'invito dei decurioni ad evitare riunioni di persone in pubblico, al tempo della peste. Ma il suo fu sempre *un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo*

---

<sup>239</sup> Ivi, VI, 106.

<sup>240</sup> Ivi, XIII, 217.

<sup>241</sup> Ivi, VIII, 144. Di lui, Manzoni dice così: *L'urtar che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugato in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia; e tutt'e tre resero tristemente grazie al barcaiolo. "Di che cosa?" rispose quello: "siam quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro", e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, allorché Renzo cercò di farvi sdrucciolare una parte de' quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva presi quella sera, con intenzione di regalar generosamente don Abbondio, quando questo l'avesse, suo malgrado, servito: ivi, IX, 147.*

<sup>242</sup> Ivi, IX, 148. *Tra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche danaro; ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un'altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante: ritirò le mani, anche lui, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia. Così, pure, a proposito del miracolo delle noci: Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perché andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. E, quanto ai cappuccini, per bocca di fra Galdino: perché noi siam come il mare, che riceve acqua da tutti le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi: ivi, III, 67. Di nuovo: che cosa c'è qui di dottrinario, di dogmatico, di teologico, nel senso in cui, molto spesso, sono intese queste parole da un magistero privo di carità, preoccupato unicamente del potere e del denaro, così caro a Mammona? Sul punto, il Vangelo è chiaro: non ha bisogno di interpreti.*

<sup>243</sup> Ivi, XVII, 279.

<sup>244</sup> Ivi, XXVIII ss.

<sup>245</sup> Ivi, XXII, 337.

<sup>246</sup> Ivi, 341.

<sup>247</sup> Ivi, 342.

<sup>248</sup> Ivi, 343.

<sup>249</sup> Ivi, 345.

<sup>250</sup> Ivi, XXV, 396 e 397.

<sup>251</sup> Ivi, XXVI, 403.

<sup>252</sup> Ivi, XXVIII, 435.

a interessi temporali di nessun genere<sup>253</sup>. E Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio<sup>254</sup>.

Segnato dalla prima parte della sua vita – allorché il suo nome era Lodovico –, il padre Cristoforo è definito, in poche parole, nella sua essenza: *Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza (...)*<sup>255</sup>. Era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni<sup>256</sup>, che pensava di sé: *Egli può servirsi anche d'un uomo da nulla come son io, per confondere un... potente*<sup>257</sup>. *Per dar coraggio al nostro fra Cristoforo, non c'era mezzo più sicuro e più spedito, che prenderlo con maniera arrogante*<sup>258</sup>, perché il padre Cristoforo era veramente un uomo<sup>259</sup>, che ragionava così: *Dio, che è più rigoroso degli uomini, ma più indulgente (...)*<sup>260</sup>. Non riusciva a dimenticare di aver odiato anch'io: *io, che t'ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch'io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso*<sup>261</sup>. Quanto a Dio, *“Il Signore, figliuola, gradisce i sacrifici, l'offerte, quando le facciamo del nostro. È il cuore che vuole, è la volontà: ma voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale v'eravate già obbligata*<sup>262</sup>. La carità l'aveva sperimentata fino alla fine: *L'altra cosa è che Lucia, domandando del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che poté vedere nel lazzeretto, sentì, con più dolore che meraviglia, ch'era morto di peste*<sup>263</sup>. Interprete, alla lettera, di una riflessione di Lucia, secondo la quale *quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna raccontarlo*<sup>264</sup>.

Lucia, appunto, *d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso*<sup>265</sup>, era convinta che *Il Signore c'è anche per i poveri*<sup>266</sup> e, per questo, decise di chiedere consiglio al padre Cristoforo, perché *il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da metter l'opera sua, quando si trattasse di sollevar poverelli*<sup>267</sup>. È a lui, che pensa, allorché viene architettato il matrimonio di sorpresa: *“Ma perché dunque, mamma (...) perché questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo?”*<sup>268</sup>, e conserva in sé, sempre intatto, *il timor di Dio*<sup>269</sup>. Si diffonde nei suoi pensieri, sempre, e quando intravede *il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre (...). Addio monti, sorgenti dalle acque, ed elevati al cielo (...)*<sup>270</sup>. È causa della conversione dell'Innominato; conversione, che si può collocare in mezzo a questi due frammenti: *Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini (...). Era aspettata dall'innominato, con un'inquietudine, con una sospensione d'animo insolita*<sup>271</sup>, al quale ripete che *Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia*<sup>272</sup>. Condivide la semplicità e le povere cose della casa del sarto, che aveva in sé una fede così lieta, da indurlo ad affermare di non aver *mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene*<sup>273</sup>. Si affida, fino alla fine, a padre Cristoforo, il quale mette nelle mani sue e di Renzo *il resto di quel pane del perdono: “il primo che ho chiesto per carità; quel pane, di cui avete sentito parlare! Lo lascio a voi altri: serbatelo; fatelo vedere ai vostri*

<sup>253</sup> Ivi, XXXII, 492.

<sup>254</sup> Ivi, 497.

<sup>255</sup> Ivi, III, 68.

<sup>256</sup> Ivi, IV, 71.

<sup>257</sup> Ivi, V, 83.

<sup>258</sup> Ivi, VI, 98.

<sup>259</sup> Ivi, XVIII, 294.

<sup>260</sup> Ivi, XXXV, 549.

<sup>261</sup> Ivi, 551.

<sup>262</sup> Ivi, XXXVI, 566.

<sup>263</sup> Ivi, XXXVII, 580.

<sup>264</sup> Ivi, XXXVI, 566.

<sup>265</sup> Ivi, II, 55.

<sup>266</sup> Ivi, III, 59.

<sup>267</sup> Ivi, 65-66.

<sup>268</sup> Ivi, VI, 105.

<sup>269</sup> Ivi, VII, 113.

<sup>270</sup> Ivi, VIII, 145.

<sup>271</sup> Ivi, XX, 321.

<sup>272</sup> Ivi, XXI, 327-328.

<sup>273</sup> Ivi, XXIV, 373.

figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino, anche loro, per il povero frate"<sup>274</sup>. E per la pace! Il giorno del matrimonio, ancora una domanda da parte degli invitati: "eh! l'è questa? (...) Cos'è poi?"<sup>275</sup>, che fanno infuriare Renzo, il quale *ne fu tocco sul vivo*, non mancò di replicare, con espressioni che hanno consentito di osservare, a proposito del *galateo*; *ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: fino sbudellarsi*<sup>276</sup>. In ogni caso, *Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi, e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle*<sup>277</sup>.

Renzo – Lorenzo Tramaglino – *esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia*<sup>278</sup>. È sincero ed impulsivo: "*Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?*", obiettò a don Abbondio<sup>279</sup>. Per dirla tutta, vale per lui un'esclamazione di Perpetua: "*Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo*"<sup>280</sup>. Di fronte al torto, commesso nei suoi confronti e di Lucia, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti<sup>281</sup>. Nel covare la vendetta, è convinto che *Il Signore c'è anche per i poveri*<sup>282</sup>, mentre si reca dal dottor Azzecagarbugli con quattro polli: *quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente, tra compagni di sventura*<sup>283</sup>. Pensa di farsi ragione da sé: "*ma, in ogni caso, saprò farmi ragione, o farmela fare*"<sup>284</sup>, tant'è vero – nota Manzoni – che *un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica*<sup>285</sup>. Poi si acquieta, di fronte a padre Cristoforo<sup>286</sup>. Accoglie l'idea di Agnese circa il matrimonio di sorpresa<sup>287</sup> e si avvia da don Abbondio in compagnia di Tonio, *con lo scempiato di Gervaso, che non sapeva far nulla da sé, e senza il quale non si poteva far nulla*<sup>288</sup>. Fallito il matrimonio, prende la strada di Milano: *e non sapeva ch'era un giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inclinavano ai farsetti (...) era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento*<sup>289</sup>. Finito in mezzo al tumulto di san Martino, tra un'*accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, che stava a vedere*<sup>290</sup>, s'industria per ostacolare i facinorosi, tra osti, bargelli e poveri cristi, convinto che, *Se le gride che parlan bene, in favore de' buoni cristiani, non contano; tanto meno devon contare quelle che parlan male*<sup>291</sup>. Farà le spese del suo contrario, perché *ci son delle gride che non contan nulla e altre che contano*<sup>292</sup> e che non colpiscono i *furbi di professione*<sup>293</sup>. Nota Manzoni che *all'uomo impiccato ogni cosa è un nuovo impiccio!*<sup>294</sup>. Renzo è così, arruffato, ma sincero e buono, come rivela la sua semplice e forte religiosità<sup>295</sup>. E la sua rettitudine, che dimostra in ogni

<sup>274</sup> Ivi, XXXVI, 568.

<sup>275</sup> Ivi, XXXVIII, 594.

<sup>276</sup> Ivi, 594 e 595.

<sup>277</sup> Ivi, 595-596.

<sup>278</sup> Ivi, II, 46.

<sup>279</sup> Ivi, 48.

<sup>280</sup> Ivi, 50.

<sup>281</sup> Ivi, 54.

<sup>282</sup> Ivi, III, 59.

<sup>283</sup> Ivi, 60.

<sup>284</sup> Ivi, 69.

<sup>285</sup> Ivi, 69.

<sup>286</sup> Ivi, V, 83 ss.

<sup>287</sup> Ivi, VI, 103 ss. Servivano due testimoni. *Le tribolazioni aguzzano il cervello: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fin allora, non s'era mai trovato nell'occasione d'assottigliar molto il suo, ne aveva, in questo caso, immaginata una, da far onore a un giureconsulto*: ivi, 106.

<sup>288</sup> Ivi, VII, 126.

<sup>289</sup> Ivi, XI, 198 e 201.

<sup>290</sup> Ivi, XIII, 219.

<sup>291</sup> Ivi, XIV, 237.

<sup>292</sup> Ivi, XV, 247.

<sup>293</sup> Ivi, 256.

<sup>294</sup> Ivi, XVI, 259.

<sup>295</sup> V. sub 3.

frangente; fin quando, dinanzi a don Rodrigo, appestato ed umiliato, dà ascolto a padre Cristoforo: *Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto*<sup>296</sup>. Altro non serve!

Dal male al bene, l'Innominato<sup>297</sup>. Sospeso in una sorta di limbo, il marchese, erede di don Rodrigo, il quale era *un brav'uomo (...) umile, non (...) un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente [di don Abbondio, Agnese, Lucia e Renzo], ma non per istar loro in pari*<sup>298</sup>.

### 9. Aut nullus

Nonostante le inclinazioni al bene, i personaggi che le testimoniano non sono in grado di contrastare i loro emuli in negativo. Sia quando si considera ciascuno per sé; sia quando, insieme, si fanno moltitudine: quando ogni persona diviene un *nullus*.

*Era quello il second'anno di raccolta scarsa. Nell'antecedente, le provvisioni rimaste degli anni addietro avevan supplito, fino a un certo segno, al difetto; e la popolazione era giunta, non satolla né affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale siamo con la nostra storia*<sup>299</sup>. Come accade sempre – mutano solo i particolari –, *S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornare l'abbondanza*<sup>300</sup>. E, visto che gli atti formali non producono i beni richiesti, vi fu sedizione. *Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio*<sup>301</sup>. Quanto ai pubblici poteri, si fece quel che si fa: fu nominata una giunta, con il compito di stabilire al pane un prezzo che potesse correre (...). *I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestiali*<sup>302</sup>. Come al solito!

È una vicenda, che interseca quella di Renzo e Lucia, con la quale, peraltro, debbono fare i conti: misurarsi, secondo le loro distinte situazioni personali, con uomini ed istituzioni lente, confuse, disorganizzate, condiscendenti con il malaffare.

Da un lato, innanzi tutto, una serie di personaggi di contorno, presenti in ogni tempo e in qualunque società. Si tratta di malfattori, che vivono delinquendo. Sono manovalanza, infatti, il Griso (*l'uomo che aveva quel soprannome, non era niente meno che il capo de' bravi*)<sup>303</sup>, il Nibbio (*uno de' più destri e arditi ministri delle sue enormità*)<sup>304</sup>, Egidio (*un bravo pure lui*)<sup>305</sup>, il vecchio mal vissuto (*che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda,*

<sup>296</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XXXV, 553.

<sup>297</sup> Ivi, XIX, 308 ss.

<sup>298</sup> Ivi, XXXVIII, 592.

<sup>299</sup> Ivi, XII, 203.

<sup>300</sup> Ivi, 204.

<sup>301</sup> Ivi, XIII, 221.

<sup>302</sup> Ivi, XII, 206-207.

<sup>303</sup> Ivi, VII, 119.

<sup>304</sup> Ivi, XX, 316.

<sup>305</sup> *Ibidem*.

*quattro gran chiodi, con che diceva di voler attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse*<sup>306</sup>, i monatti<sup>307</sup>.

D'altro lato, esponenti di basso profilo delle istituzioni, quali il console del villaggio di Renzo<sup>308</sup>; il podestà di Lecco, commensale abituale di don Rodrigo<sup>309</sup>; il capitano di giustizia<sup>310</sup>. Ecclesiastici non privi di potere, quali il padre guardiano del convento dei cappuccini di Monza<sup>311</sup> e il vicario delle monache (*uomo dabbene... buon prete... ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una persona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta: alla mercé del principe, padre di Gertrude*)<sup>312</sup>.

D'altro lato, ancora, membri della società che conta, quali il principe, padre di Gertrude, e la principessa, sua matrigna<sup>313</sup>, autori di un intrigo, consumato assieme alla madre badessa<sup>314</sup>. Con modalità, che sono di ogni tempo e che coinvolgono, oggi, le nuove generazioni, sbalordite e confuse, ingannate. Come? *Vi son de' momenti in cui l'animo particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda*<sup>315</sup>. È per questo che Gertrude, vittima di sé stessa, ma ancor più vittima d'altri, può essere oggetto di compassione, e di nessun giudizio. La sua è stata, semplicemente, una vita sfortunata e infelice<sup>316</sup>.

Infine, protagonisti di condotte, intessute di arroganza e di intrighi. Tra costoro, don Rodrigo (*uomo di nome, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò, per istare al di sopra degli altri*)<sup>317</sup>; suo cugino, il conte Attilio<sup>318</sup>; il conte zio del Consiglio segreto, in combutta con il padre provinciale per allontanare il padre Cristoforo dal convento di Pescarenico [*tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza (...). Due potestà, due canizie, due esperienze consumate (...); "son cose (...) da finirsi tra noi (...). Sopire, troncane, padre molto reverendo: troncane, sopire (...) se non la tronchiamo noi, senza perder tempo, con un colpo netto (...) che ha sangue nelle vene, e che, a questo mondo... è qualche cosa (...) Che bisogno abbiamo noi di render conto? (...). Tra buoni amici, con due parole, s'accomodano di gran cose"*]<sup>319</sup>.

## 10. Qualcosa di più

Al negativo, comunque, c'è qualcosa di più. Infatti, le perversioni forti possono, addirittura, trovare, almeno in qualche circostanza, una giustificazione. Mentre, non si può assolvere mai chi, consapevole o meno che sia, attraverso le proprie azioni ed omissioni, favorisce lo *status quo*, sulla base di premesse – che sono convinzioni – destinate ad incidere negativamente sulla vita altrui. Si tratta di comprimari, di comparse, di soggetti dominati dall'insensibilità e, al fondo, da un imperturbabile egoismo.

<sup>306</sup> Ivi, XIII, 219.

<sup>307</sup> Ivi, XXXII, 495.

<sup>308</sup> Ivi, VIII, 139.

<sup>309</sup> Ivi, V, 88.

<sup>310</sup> Ivi, XII, 208.

<sup>311</sup> Ivi, IX, 149.

<sup>312</sup> Ivi, X, 177.

<sup>313</sup> Ivi, IX, 155, e X, 167.

<sup>314</sup> Ivi, X, 173.

<sup>315</sup> Ivi, 166.

<sup>316</sup> Ivi, IX, 149 ss.

<sup>317</sup> Ivi, VII, 118.

<sup>318</sup> Ivi, III, 57.

<sup>319</sup> Ivi, XIX, 300, 301, 303, 304-305, 306 e 307.

Di oste ce n'è più d'uno: l'oste del paese di Renzo e Lucia (*“Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce all'azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini”*)<sup>320</sup>; l'oste della luna piena [fermo al suo *“io fo l'oste (...) abbado a far l'oste”*]<sup>321</sup>; l'oste di Gorgonzola (che aveva *due occhi pieni d'una curiosità maliziosa*), al quale un cliente ebbe a rivolgere un pensiero degno di nota (*“La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare, sia per dir la nostra ragione”*)<sup>322</sup>.

Di don Abbondio, invece, ce n'è uno: ma, a ben vedere, è il tutto, nel senso che rappresenta una platea sconfinata di persone, che condividono e praticano il suo incrollabile credo, peraltro contraddetto in numerose circostanze. Perché, i casi della vita attendono al varco. Comunque, si può dire che è – se è concesso, contraddicendosi – la spina dorsale di una società molle, impaurita, divorata dalla sua solitudine, che mal ripaga anche chi, non obbligato, gli si dimostra affettuoso. È il caso di Lucia, da lui angariata, che, con Renzo, *per bocca di don Abbondio, furono sposi*<sup>323</sup>.

*Don Abbondio (...) non era nato con un cuor di leone*<sup>324</sup>. (...) *non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro (...). Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui (...). Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia (...)*<sup>325</sup>. Due le massime, cui era saldamente affezionato: *la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro; (...) a un galantuomo, il quale badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri*<sup>326</sup>. Senonché, fece il più brutto degli incontri, *la sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, quando vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere: due bravi in sua attesa*<sup>327</sup>.

La vicenda, in sé, è banale. Ma non è banale – ove si guardi alle istituzioni, in genere, e, in particolare, a quelle caratterizzate dal fatto di reggersi su sistemi democratici –, se si considerano i relativi percorsi storici, la delicatezza dei meccanismi interni di funzionamento e la circostanza che la loro conservazione dipende da condotte orientate alla solidarietà e all'eguaglianza: strumenti indispensabili per incidere sulle situazioni di fatto dolorose, avendo per traguardo la giustizia o, almeno, qualche suo limitato frammento. Le istituzioni, poi, coincidono con le persone, che le compongono; non entità astratte, generate dalla fabulazione dei giuristi o da improvvisati analisti di realtà complesse. E se gli anelli, di cui si compone l'ordito sociale, sono deboli, debole sarà l'edificio comune, che può crollare anche per le sue carenze intrinseche: quando eccede, rispetto a ciò che è naturale e ragionevole che sia, il numero di coloro, che non sono nati *con un cuor di leone*<sup>328</sup>. Anche se, a questo proposito, ci si deve intendere: Alessandro Manzoni spiega il perché, come chiarirò tra un istante.

Dunque, don Abbondio è debole con i forti e forte con i deboli: con Renzo e Lucia<sup>329</sup>. Mentre inganna, protesta di essere ingannato: *“Anche questa!” disse don Abbondio: “le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?”*<sup>330</sup>, creando un cortocircuito tra vittima e

<sup>320</sup> Ivi, VII, 124.

<sup>321</sup> Ivi, XV, 249 e 250.

<sup>322</sup> Ivi, XVI, 264 e 265.

<sup>323</sup> Ivi, XXXVIII, 592.

<sup>324</sup> Ivi, I, 37.

<sup>325</sup> Ivi, 39.

<sup>326</sup> Ivi, 40.

<sup>327</sup> Ivi, 31.

<sup>328</sup> Ivi, 37.

<sup>329</sup> Ivi, II, 47 ss.

<sup>330</sup> Ivi, VIII, 131.

carnefice, con apparente inversione dei ruoli: il che è, sul piano morale, indegno<sup>331</sup>. È impermeabile ad ogni sollecitazione di carattere etico: come rivela il celebre soliloquio, dopo aver incontrato il cardinale Federigo: *È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano (...)*<sup>332</sup>. D'altra parte, *il vostro curato (...) è stato di poco aiuto (...) un uomo da poco*<sup>333</sup>. E, poi, sul dorso della mula, sempre lui, senza rimorsi: *ecco che il cencio son diventato io (...) render conto dell'affare del matrimonio (...). Per ora vo a chiudermi in casa*<sup>334</sup>. Alla fine, non mente su Renzo: *un galantuomo*<sup>335</sup>.

Ma la sua indole naturale, colta nella sua più intima architettura psicologica, che spiega il perché delle sue azioni e rende inevitabile la disaffezione per tutto e per tutti, è rivelata dal confronto serrato e drammatico con il cardinale. Quando costui gli ricorda che *“era obbligo vostro di fare”*, don Abbondio ripete, monotonamente, *“sotto pena della vita (...), ma quando si tratta della vita... (...). Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire (...). Anche questi santi son curiosi (...). Torno a dire, monsignore (...) che avrò torto io... Il coraggio, uno non se lo può dare”*<sup>336</sup>. Il più delle volte, chi commenta tronca a questo punto le sue riflessioni e passa sotto silenzio la spiegazione data di tanta insensibilità. Spiegazione, che consiste nel riprendere qualche essenziale, risolutiva parola, tratta dalle osservazioni di Federigo, il quale ricorda – a quel povero, mediocre uomo, prima ancora che prete – che si deve avere *coraggio* e che *l'amore è intrepido*<sup>337</sup>. Tuttavia, ecco la risposta: *“Ma sono superiori; hanno sempre ragione”*<sup>338</sup>. E non deflette neppure quando gli si ricorda – è un monito, che vale in ogni tempo – che *“Non sapevate che l'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui?”*<sup>339</sup>. Inaccettabile – nota ancora il cardinale – *“che pensiate di scusarvi, accusando; che prendiate materia d'accusa da ciò che dovrebb'esser parte della vostra confessione”*<sup>340</sup>. Senza capire, *Don Abbondio stava zitto (...) stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire (...); aveva sempre quella stessa paura (...) il pensiero di don Rodrigo*<sup>341</sup>.

Si potrebbe continuare nel riprendere un'infinità di cenni eloquenti, che confermano quel suo modo di essere, così diffuso. Ecco due perle, alla discesa dei Lanzichenecchi: *“Non c'è carità: ognun pensa a sé; e a me nessuno vuol pensare”. E tornava in cerca di Perpetua (...). “Brava!” disse don Abbondio, ormai sicuro della vita, quanto bastava per poter angustiarsi della roba*<sup>342</sup>. Non bastano? *quando si trattava d'assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva*<sup>343</sup>. Fino all'ultimo,

<sup>331</sup> Ivi, 132. Manzoni osserva, a questo proposito, che *In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima: eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.* Nota Guido Bezzola, cit., 132, nota 12: “ancora un accenno alla miseria morale di tanta parte dell'umanità”. È bene non illudersi e non trascurare neppure sé stessi.

<sup>332</sup> Ivi, XXIII, 360. Questo è l'esordio. Osserva, ancora, Guido Bezzola, cit., 360, nota 26: “il famoso soliloquio di don Abbondio è un po' la 'summa' delle opinioni delle persone comuni d'ogni tempo e soprattutto del loro atteggiamento scioccamente furbesco di fronte alle grandi realtà della vita. Ognuno di noi ha sentito centinaia di volte le presuntuose vuotaggini, i vietati luoghi comuni sciorinati da chi è tanto ignorante da credere di essere saggio e tutto misura col proprio manchevole metro”. Vale, a maggior ragione, oggi: v., infatti, N. CARR, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.

<sup>333</sup> Ivi, XXIV, 367.

<sup>334</sup> Ivi, 369 e 370.

<sup>335</sup> Ivi, XXV, 388.

<sup>336</sup> Ivi, 394, 395 e 396.

<sup>337</sup> Ivi, 396. *“Ebbene, se voi gli amavate, quelli che sono affidati alle vostre cure spirituali, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne v'ha fatto tremar per voi, così la carità v'avrà fatto tremar per loro”.*

<sup>338</sup> Ivi, XXVI, 399.

<sup>339</sup> Ivi, 400.

<sup>340</sup> Ivi, 401.

<sup>341</sup> Ivi, 402.

<sup>342</sup> Ivi, XXIX, 450 e 452.

<sup>343</sup> Ivi, XXX, 468.

restio a maritare Renzo e Lucia, incredulo che don Rodrigo fosse morto; sollevato quando seppe che “è arrivato il signor marchese”, suo erede, che lo costringe a prendere atto che “Ah! è morto dunque! è proprio andato”<sup>344</sup>. Allora, persino saggio; tristemente saggio, se si pensa che padre Cristoforo è morto, mentre don Abbondio è sopravvissuto: “È stata un gran flagello questa peste; ma è, anche stata una scopa; ha spazzato via certi soggetti (...). E poi la peste! la peste! ha dato di bianco a di gran cose la peste!”<sup>345</sup>.

Don Abbondio è forma e sostanza di negatività. È – se ci si può esprimere così – l’emblema dell’anticittadino: di chi non ha fatto nulla, non dico per conquistare, ma almeno per meritare, da erede, Costituzione e Carte dei diritti. Le quali sono messe in forse, nella loro effettività, da altre figure di contemporanei, che assomigliano assai a qualche altro personaggio manzoniano. Del resto, di che cosa soffre la malfunzionante Repubblica, impacciata, inefficiente ed ingiusta, infestata da parassiti d’ogni genere e specie?

In primo luogo, per avere, tra i suoi più accreditati protagonisti, giuristi alla don Ferrante, il quale – nota con straordinaria ironia Manzoni – aveva a cuore soprattutto *l’ortografia; ch’era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa*<sup>346</sup>. Era *Uomo di studio*, al quale *non (...) piaceva né di comandare né d’ubbidire*<sup>347</sup>. Era un classificatore di opere ed autori, di cui, talora – ma è don Lisander che parla –, dà efficaci giudizi: di Machiavelli pensava fosse *mariolo sì, (...), ma profondo*; di Botero, *galantuomo sì, (...), ma acuto*<sup>348</sup>. Era un logico astratto: a proposito della peste, *fu uno de’ più risoluti a negarla*, e lo fece *non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione*<sup>349</sup>, ma, così facendo, *andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con la stelle*<sup>350</sup>. Di lui si può dire che fosse un conformista e un allineato, come è ai giorni nostri: *perché non si può spiegare quanto sia grande l’autorità d’un dotto di professione, allorché vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi*<sup>351</sup>.

Incollabile nelle sue opinioni – quanto al loro intrinseco, sostanziale valore –, donna Prassede non dava spazio alle idee altrui, essendo una monopolista della verità<sup>352</sup>. E trascurava ciò che Manzoni rileva, a mo’ d’esempio, nei suoi riguardi: *Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l’uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d’ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de’ nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono*<sup>353</sup>.

Di tutto questo, bisognerebbe essere consapevoli e, soprattutto, ammetterne l’esistenza: sia quando si dà spazio, oltre il dovuto, all’enunciato normativo (alla don Ferrante), sia quando se ne fa a meno o, comunque, se ne circoscrive la portata, in vista di una soluzione conforme ai propositi

<sup>344</sup> Ivi, XXXVIII, 586.

<sup>345</sup> Ivi, 587.

<sup>346</sup> Ivi, XXV, 392.

<sup>347</sup> Ivi, XXVII, 420.

<sup>348</sup> Ivi, 424 e 425.

<sup>349</sup> Ivi, XXXVII, 580.

<sup>350</sup> Ivi, 582.

<sup>351</sup> Ivi, 581.

<sup>352</sup> Le espressioni sono tratte dal parere reso al Governo dalla Corte suprema del Canada nel 1998, al numero 68, cui ha dedicato un felice commento N. OLIVETTI RASON, *A proposito della secessione del Québec: tre quesiti e quattro risposte*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1999-III, 889 ss.

<sup>353</sup> *I Promessi Sposi*, cit., XXV, 389-390. Vale la pena di leggere anche il seguito, visto quel che quotidianamente accade: *Con le idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n’aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n’era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c’era di reale, o di vederci ciò che non c’era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.*

propri o altrui (alla donna Prassede). Quando se ne prescinde, allora ci si affida – volenti o nolenti – ad Azzeccagarbugli, che don Rodrigo apostrofa così: “*animo, a voi, che, per dar ragione a tutti, siete un uomo*”<sup>354</sup>. A dire il vero, però, non dà ragione a tutti, ma ai potenti, avendo operato una netta scelta di campo, a dispetto della persona<sup>355</sup>.

Ed, infatti, eccolo in azione, avendo di fronte il povero Renzo: “*Ditemi il fatto come sta (...). Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All’avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi imbrogliarle (...). Purché non abbiate offeso persona di riguardo (...); a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente (...). D’ogni intrigo si può uscire; ma ci vuole un uomo (...): se volete passarvela liscia, danari e sincerità (...). Io non c’entro: me ne lavo le mani*”<sup>356</sup>.

Me ne lavo le mani è un’espressione, che non fa ben sperare in una strenua difesa dei diritti e delle libertà; né in un’azione determinata nell’alleviare il dolore di chi soffre e nel perseguire il fine ultimo della giustizia.

## 11. In breve

Al pari delle idee, anche le istituzioni camminano con le gambe degli uomini. Per esserne convinti, è sufficiente dare uno sguardo al secolo breve e alle pagine, che lo hanno indagato<sup>357</sup>. L’accaduto può ripetersi: per la verità, si sta ripetendo. E mette in mostra ciò che ci siamo illusi non fosse più replicabile. Purtroppo, la storia insegna poco o non insegna affatto. Quindi, siamo alle prese con i problemi di sempre – eterni, se non fosse che l’uomo opera all’interno della storia e dell’ordine del finito<sup>358</sup> –, con la ovvia conseguenza che il dolore dilaga e la giustizia rimane, per i più, un miraggio. Non si deve confondere, infatti, il nostro benessere – che è, pur sempre, relativo a una parte della società – con l’enorme miseria, che colpisce moltitudini di infelici, per i quali la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948<sup>359</sup> rappresenta un’utopia. Dimodoché, proprio per questo, **il tempo del dolore e le ragioni della giustizia**, anche se ci è dato di rilevarlo in momenti di carattere straordinario – Covid-19 è uno di questi –, è innegabile che si presenta come **una costante**: vale a dire, come un elemento costitutivo di qualunque società politicamente organizzata. La quale, se si è conquistata faticosamente, lungo l’arco di secoli, diritti e libertà, ripromettendosi di mettere fine al dolore attraverso la giustizia<sup>360</sup>, ha il dovere di conservarli, in modo tale da poterli consegnare alle generazioni future.

Inutile dire che si tratta di un’operazione difficile e che ne è presupposto un modo di prendere la vita sul serio: secondo l’ottica manzoniana, impersonata dal cardinal Federigo Borromeo<sup>361</sup>. Essa non si può dire condizionata da una ben definita concezione religiosa e, per questo, limitata da un’ortodossia, come ho avuto già occasione di chiarire<sup>362</sup>. In fondo, il trionfo rivoluzionario francese – libertà, eguaglianza e fraternità – rimane ancora una grande incompiuta: in specie, per quanto riguarda la fraternità, in evidente contrasto con le dottrine dello Stato, veicolo dell’*imperium*<sup>363</sup>.

Se quel che precede ha una qualche attinenza con la realtà<sup>364</sup>, credo sia, addirittura, scontato riconoscere – in quel che Alessandro Manzoni scrive, a proposito della vita del singolo e delle

<sup>354</sup> Ivi, V, 92.

<sup>355</sup> V. *sub* IV.

<sup>356</sup> *I Promessi Sposi*, cit., III, 61, 63, 64 e 65.

<sup>357</sup> E.J. HOBBSAWM, *Il secolo breve*, cit.

<sup>358</sup> R. MENEGHELLI, *Stato e democrazia visti dall’alto*, Cedam, Padova, 1999.

<sup>359</sup> V. *sub* 1 e 2.

<sup>360</sup> On. Piero Calamandrei, A.C., 4 marzo 1947: v. *sub* 1.

<sup>361</sup> V. *sub* 1.

<sup>362</sup> V. *sub* 3 e, in particolare, la nota 88.

<sup>363</sup> V. *sub* 7.

<sup>364</sup> Non con filosofie generalizzanti e stramberie varie.

comunità – che ivi sono esposti, con eccezionale acume e profondità, insegnamenti, che rappresentano il nucleo essenziale di una seria **educazione alla cittadinanza**. Senza di essa, non c'è avvenire per Costituzioni e Carte dei diritti, nelle quali pare essere risolto, in modo equilibrato, il rapporto tra potere e libertà. Tra potere e giustizia.

A questo proposito, vale la pena di considerare una riflessione, delineata in margine a un pensiero di Platone<sup>365</sup>, che può valere per chiunque: “È vero che in un certo senso la giustizia rappresenta una variabile dipendente dalla forma di governo e dagli assetti di potere. È però anche vero che è possibile concepire la prima e i secondi in modo tale che la giustizia sia un bene universale. Questo accade laddove il potere costituisca una funzione di servizio collettivo e non di oppressione e spoliamento; e ciò a sua volta è possibile laddove le funzioni di comando vengano assegnate a chi, per doti morali ed intellettuali, nonché per educazione e forma di vita comunitaria, sia in grado di svolgerle nell'interesse generale e non in quello (d'altronde ingannevole) del proprio particolare egoismo”.

*Omnia munda mundis*<sup>366</sup> è di san Paolo<sup>367</sup>. Di san Paolo è, pure, la prima lettera ai Corinzi, in cui si legge che “Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, carità; ma la più grande è la carità”<sup>368</sup>: la solidarietà, di cui all'art. 2 Cost., sulla quale si regge l'intero edificio della Repubblica. Che sarebbe più salda – forse, è preferibile dire: meno precaria –, se ci si ricordasse, almeno ogni tanto e, senza dubbio, nei momenti peggiori, una sapiente intuizione dell'addetto a un camposanto di periferia: “Qui finisce la superbia dell'uomo”<sup>369</sup>. Non è di un personaggio manzoniano, ma è un pensiero espresso da una persona umile: soltanto per questo, comunque, manzoniana<sup>370</sup>.

---

<sup>365</sup> È di M. VEGETTI, *Introduzione di PLATONE, La Repubblica*, RCS, Milano, 2016, 69.

<sup>366</sup> V. *sub* 2.

<sup>367</sup> V. Guido Bezzola, cit., 142, nota 32.

<sup>368</sup> Dalla prima lettera ai Corinzi, 13, 1-13.

<sup>369</sup> M. BERTOLISSI, *Il mito del buon governo*, cit., 1.

<sup>370</sup> N. SAPEGNO, *I “Promessi Sposi” storia di umili*, in *Motivi e personaggi*, cit., 37 ss.